

SOCIETÀ
ALPINISTI TARENTINI
SEZIONE DEL C.A.I.



BOLLETTINO

SAT

ANNO LI - N. 3-4
1988 - III-IV TRIMESTRE
RIVISTA TRIMESTRALE -
SPEDIZIONE IN
ABBONAMENTO POSTALE
GRUPPO IV/70% -
CONTIENE INSERTO
REDAZIONALE





BOLLETTINO VALANGHE DEL TRENINO

☎ 0461/981012

a cura del Corpo Soccorso Alpino S.A.T.

SEDE CENTRALE: Direttore

Vice Direttore

Segretario

dr. Elio Caola

Bruno Angelini

Mauro Giongo

Tel. 0461-932249

Tel. 0461-920739

Tel. 0461-46016/33166

Direttore responsabile:

QUIRINO BEZZI

Comitato di redazione:

Franco de Battaglia
 Roberto Bombarda
 Marco Benedetti
 Leonardo Bizzaro
 Romano Cirolini
 Pierfrancesco Fedrizzi
 Achille Gadler
 Ulisse Marzatico
 Ugo Merlo

Grafica e Impaginazione

Giancarlo Stefanati

Direzione - Amministrazione:

presso SAT - Trento - Via Mancini, 57

Abbonamenti:

Annuo L. 5.000
 Sostenitore L. 10.000
 Un numero L. 1.500

**Ai soci ordinari della S.A.T.
 il Bollettino
 viene inviato gratuitamente**

**Rivista trimestrale registrata
 presso la Cancelleria del Tri-
 bunale Civile di Trento al n.
 38 in data 14 maggio 1954. -
 Stampa: Litografica Editrice
 Saturnia s.n.c. Trento. - Spe-
 dizione in abbonamento po-
 statale Gruppo IV/70%.**

SOMMARIO

La Casa della Sat <i>di Luigi Zobele</i>	pag. 4
Il palazzo in Trento <i>di Roberto Codroico</i>	» 7
Sentieri, patrimonio da salvare <i>di Adolfo Valcanover e Tarcisio Deflorian</i>	» 11
Baffin, ultima frontiera <i>di Marco Benedetti foto di Fabio Leoni</i>	» 20
I 130 anni dell'Alpine club <i>di Roberto Bombarda</i>	» 28
Itinerari - Attorno al Porton di Neva <i>testo e foto di Achille Gadler</i>	
L'Operazione Marmolada <i>di Marco Benedetti</i>	» 35
Mountain Bike, sì o no? <i>di Ugo Merlo</i>	» 37
I fitotoponimi <i>di Maria Odorizzi Coraiola</i>	» 39
La grotta delle Pale Rosse <i>di Mauro e Paolo Zambotto</i>	» 41
Cercando un angolo <i>di Marco Inzigneri</i>	» 44
Alpinismo	» 47
Libri	» 52
Dalle Sezioni	» 56

LA CASA DELLA SAT PER LA CITTÀ E GLI ALPINISTI

Luigi Zobele

Dall'acquisto
al restauro



Il portale della -Casa della Sat- riportato all'antico splendore.

La SAT era già ospitata nella sede attuale, di proprietà del dr. Antonio Pedrotti, figlio del comm. Giovanni che fu ottimo presidente della SAT. È stato per merito della generosità del dr. Antonio Pedrotti, che, avendo deciso la vendita della casa, preferì la SAT ad altri acquirenti che probabilmente gli avrebbero dato di più, ed alla lungimiranza dei dirigenti SAT dell'epoca, il segretario Mario Sma-delli, il presidente avv. Stefenelli, che la SAT si decise al grande passo dell'acquisto del palazzo. Era il 1954.

La SAT non aveva capitali liquidi: i soldi che si riusciva a mettere insieme servivano a malapena per le opere di ristrutturazione dei rifugi, malandati o addirittura distrutti dalla guerra conclusa pochi anni prima.

I dirigenti decisero di farsi garanti prendendo una serie di pesanti impegni personali.

In seguito intervenne l'Istituto di Credito Fondiario con un prestito che doveva però venire coperto almeno in parte dall'acquisto delle cartelle da parte dei soci. Una campagna fu fatta dall'allora presidente avv. Stefenelli che dette l'esempio acquistando un congruo importo e molti soci aderirono alla richiesta.

Il mutuo venne in seguito trasformato in prestito trentennale a tasso agevolato. La SAT finirà di pagare nel 1991 le ultime rate che, data l'inflazione, si sono ridotte a cifra veramente bassa.

Poi cominciò il lavoro di adattamento e di ripristino dei locali del palazzo.

Fu la sezione di Trento che per prima intorno al 1965 ripristinò completamente la sua sede ricavandone anche un salone di rappresentanza che serve tuttora per le manifestazioni più importanti della vita sociale del ns. sodalizio.

Negli anni '70 il primo piano venne liberato dallo studio fotografico f.lli. Pedrotti e con lunghi lavori diretti dal geom. Zorat, sotto la presidenza Viberl, vennero sistemati i locali ove ha sede l'amministrazione centrale.

Molto restava ancora da fare ed occorreva superare tutta una serie di difficoltà sia amministrative - i suoi soldi la SAT voleva e vuole impiegarli soprattutto per i rifugi e per le attività alpinistiche e si puntava quindi sui contributi - che burocratiche - il palazzo è un monumento e come tale ogni lavoro è sottoposto a stretta tutela delle belle arti.



Una prima serie di progetti venne approntata dal presidente Viberal con l'arch. Marconi.

Progetti e preventivi iniziarono il loro pluriennale iter burocratico con gli uffici della Provincia.

Finalmente lo scorso anno si passò decisamente all'attuazione del progetto. I lavori si susseguirono in ben quattro stralci moltiplicando per quattro il lavoro di progettazione, quello tecnico e quello delle procedure amministrative. D'altra parte, come sempre succede nelle vecchie costruzioni, si comincia con un preventivo di minima e poi si va avanti. Il risultato comunque lo vedete.

La facciata che si riteneva opera dell'800 è stata totalmente ripulita ed ha mostrato le sue linee cinquecentesche. Tutti i lavori nella bella e delicata pietra di Trento che, sottoposta all'usura del tempo ed allo smog erano fatiscenti a cominciare dai due terrazzini soprastanti il portone d'ingresso, sono tornati nella loro pristina bellezza.

Lo scantinato è stato totalmente bonificato e sono stati creati dei capaci magazzini atti a contenere sia i materiali del soccorso alpino che i materiali per l'arredo rifugi. In tale maniera è stato sgomberato il vasto locale situato dietro il cortile interno e che una volta era destinato a contenere carrozze e finimenti. Esso è stato completamente liberato da sovrastrutture ed è diventato uno splendido salone di rappresentanza della SAT in cui è stato trasportato anche il museo.

È stata sistemata completamente anche l'ala del palazzo che era prospiciente il vicolo di fronte al palazzo della provincia. L'intervento si è rivelato provvidenziale in quanto che le strutture si sono rivelate fatiscenti al punto che, senza quest'intervento, avrebbero rischiato di crollare senza bisogno di terremoti.

Sono stati rifatti tutti gli intonaci del cortile interno; so-



La facciata del palazzo e, a sinistra, la balconata che «decora» tutto il cortile interno. Il cortile ritorna punto di incontro e di transito verso il vicino Palazzo Trentini, sede del Consiglio provinciale.



I due balconini verso via manci. I supporti in pietra, corrosi dall'inquinamento hanno dovuto essere sostituiti.

nostati ripuliti le pietre ed i muri del giroscale e dell'atrio; è stato ripulito, consolidato e sistemato l'affresco sulla volta del giroscale; tutti i serramenti sono stati rinnovati.

Infine anche gli uffici dell'O.C. al primo piano sono stati ripassati e si sono potuti rimettere a nuovo pavimenti molto belli risalenti a fine settecento e serrature uniche nel loro genere. È stato ripristinato l'affresco liberty nella sala di presidenza.

Ora che tutto è terminato possiamo dire con orgoglio e soddisfazione d'avere una sede che è tra le più belle se non la più bella in assoluto tra quelle di tutti i club alpini non soltanto italiani.

La nostra è diventata una vera e propria casa dell'alpinista; oltre all'Organizzazione Centrale ed alla Sezione di Trento, essa ospita anche la sede provinciale del gruppo guide alpine e, al piano superiore, la Susat, il Soccorso alpino, la biblioteca Antonio Pedrotti ed il Coro della SAT. Il salone al pianoterra, oltre ad ospitare la nuova sede del museo, è anche sala di rappresentanza.

Rinnoviamo in questa sede il ringraziamento per tutti i collaboratori: il progettista arch. Marconi, i restauratori Tamanini per la parte pittorica e Strazzabosco per la parte lapidea, l'impresa Battisti, il geom. Benassi ed Carlo Sebastiani, nonché il sovrintendente provinciale arch. Codroico, che ha seguito i lavori con intelligenza e comprensione. Un grazie infine all'assessore alle attività culturali dott. Tarcisio Andreolli per l'aiuto datovi per il finanziamento dei lavori.

Pensiamo che avere una sede così bella, aperta costantemente a tutti i soci ed a tutte le iniziative, sia ragione di giusto orgoglio per tutti gli appartenenti alla SAT.

IL PALAZZO IN TRENTO DAI SARACINI A PEDROTTI

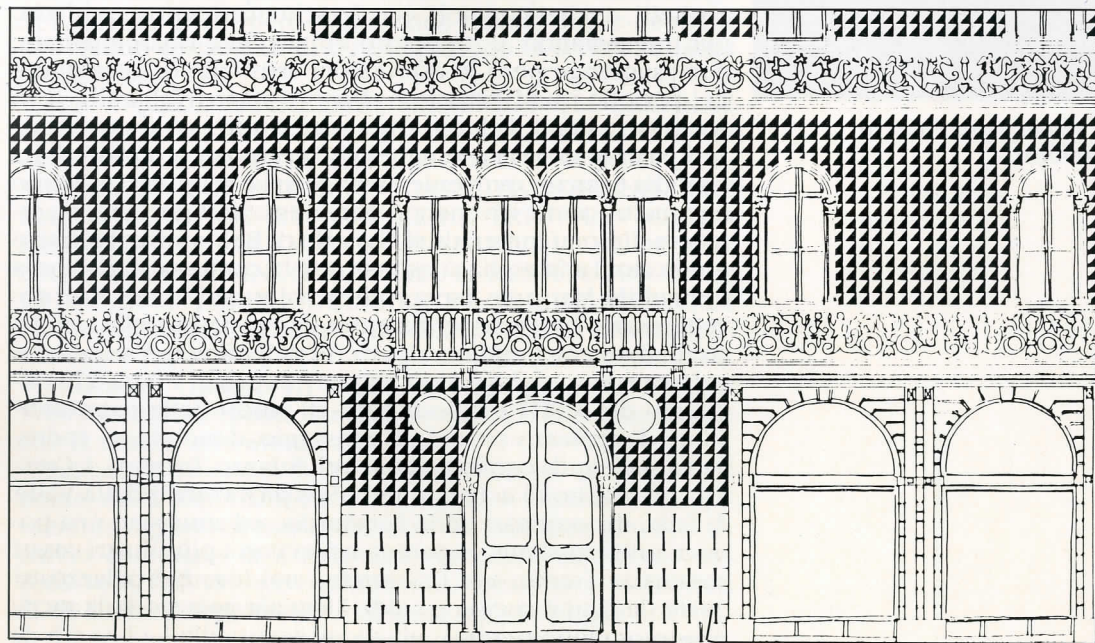
L'antica storia in «Contrada Lunga»

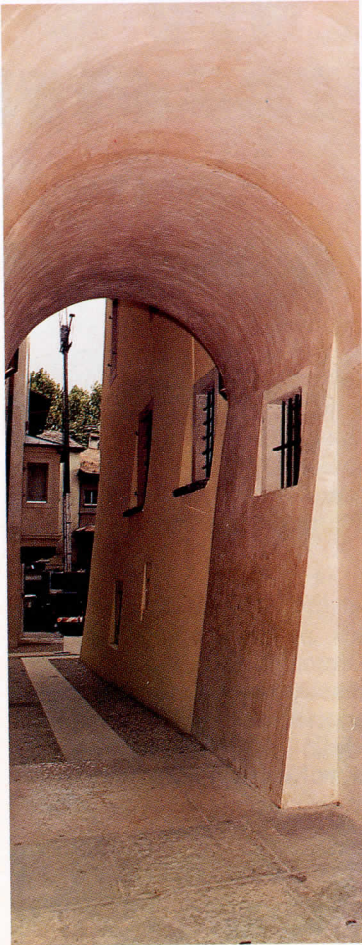
arch. Roberto Codroico

Anche il centro storico della città di Trento, in concomitanza con un fenomeno più generale, è oggetto di un fervido rinnovamento e riutilizzazione a cui di certo non sono estranee le recenti leggi e piani in materia di recupero, ma soprattutto è la presa di coscienza generale che il patrimonio edilizio del passato è testimonianza storica e di cultura della popolazione e la convinzione pertanto che questo patrimonio è quanto mai meritevole di attenzione.

Pure la S.A.T. che ha i suoi uffici nel bel palazzo già Pedrotti in Via Mancì, con entusiasmo e pignola costanza ha attuato un complesso intervento, progettato e diretto dall'architetto Piero Marconi, di sistemazione della propria sede in sintonia con i criteri del restauro. Il palazzo è inserito nella bella teoria di palazzi signorili pur dalle modeste dimensioni, come tutta l'edilizia della città, che costituiscono i prospetti della Contrada Longa, voluta da Bernardo Clesio, quale risistemazione del tessuto urbano medioevale adatta-

Il prospetto della facciata cinquecentesca.





Il vicolo verso Palazzo Trentini.

tosì nel corso dei secoli sulla schematica impostazione romana.

Del principe vescovo Bernardo Clesio e del rinnovamento edilizio della città di Trento in preparazione dell'evento conciliario si è discusso e scritto molto in questi ultimi tempi.

L'ispiratore di Trento della Controriforma si preoccupò con energia del rinnovamento edilizio della città attuando una trasformazione delle strutture edilizie con il coinvolgimento attivo della proprietà privata per singoli interventi coordinati da alcune disposizioni generali. Anche se la città non ha assunto un aspetto rinascimentale, l'azione di rinnovamento edilizio ed una rinnovata visione concettuale della città è ancora oggi leggibile – ed in modo particolare – nel tratto dell'attuale via Mancini in cui si è inserito il palazzo sede della S.A.T. Poco o nulla è documentato delle preesistenze medioevali che probabilmente dovevano essere due unità edilizie con relativi spazi aperti sul retro, cortili ad uso stalle o deposito e passaggi di accesso verso l'antico percorso dell'Adige, oggi via Torre Verde. Pure il Ranzi nella sua «Pianta antica della città di Trento» non segnala ritrovamenti particolari anche se è certa la vicinanza con le mura della città romana e l'attuale pianta dell'edificio per irregolarità e variazioni dimensionali delle murature non lascia dubbi sulle preesistenze incorporate e rimodificate per successivi interventi.

Dell'edificio rinascimentale, ascrivibile alla seconda metà del XVI secolo, rimangono l'impostazione generale, il carattere di residenza di famiglia agiata ed il prospetto, per quanto riguarda il primo piano, con elementi decorativi nei capitelli, nei bei poggiali, ecc. Lo schema ripetitivo edilizio, pur presentando il rinnovato linguaggio rinascimentale, non raggiunge però le espressioni artistiche di altre opere del periodo quali Palazzo A. Prato, Palazzo Tabarelli, il di poco precedente Palazzo Geremia ed altri.

Il palazzo doveva essere nel XVI secolo di proprietà della famiglia Saracini, proveniente da Siena e stabilitasi a Trento nel quattrocento, divenendo ben presto potente tanto da ottenere diplomi imperiali, il Castello di Belfonte, e il relativo predicato. La famiglia si estinse con la contessa Maria sposa del nobile Mario de Tschurschenthaler dell'Elmo. Non dovette essere lunga la permanenza di questa famiglia nel palazzo, dato che l'edificio risulta fin dalla fine del seicento e nel settecento dei Cresseri, signori di Castel Pietra, che all'inizio del XVIII secolo furono gli autori della ristrutturazione del palazzo creando il passaggio, denominato androna Cresseria, di confine con il bel Palazzo Trentini. I Cresseri si stabilirono a Trento nel 1500 provenienti dalla Valle di Sole, ma originari della Lombardia, ed attuarono una politica di espansione, imparentandosi con i più illustri casati presenti a Trento, ove risiedevano nel loro bel palazzo, al quale dedicarono cure e soldi. L'attuale palazzo è da ascrivere prevalentemente a questo periodo anche se non è da



escludere una maggiore fastosità decorativa di cui oggi rimangono scarse tracce, ripetutamente ridipinte, nel soffitto del vano scala. È documentata la presenza operosa del pittore Capello Bartholomäus Ignatius, nato in Valsugana nel 1689 già scolaro del veneziano Gregorio Lazzarini, poi di Antonio Balestra, quale decoratore su propria «Erfündung». Nel palazzo di cui però non si sono trovate tracce neppure nei recenti restauri. E di questo periodo la scritta su lastra di marmo:

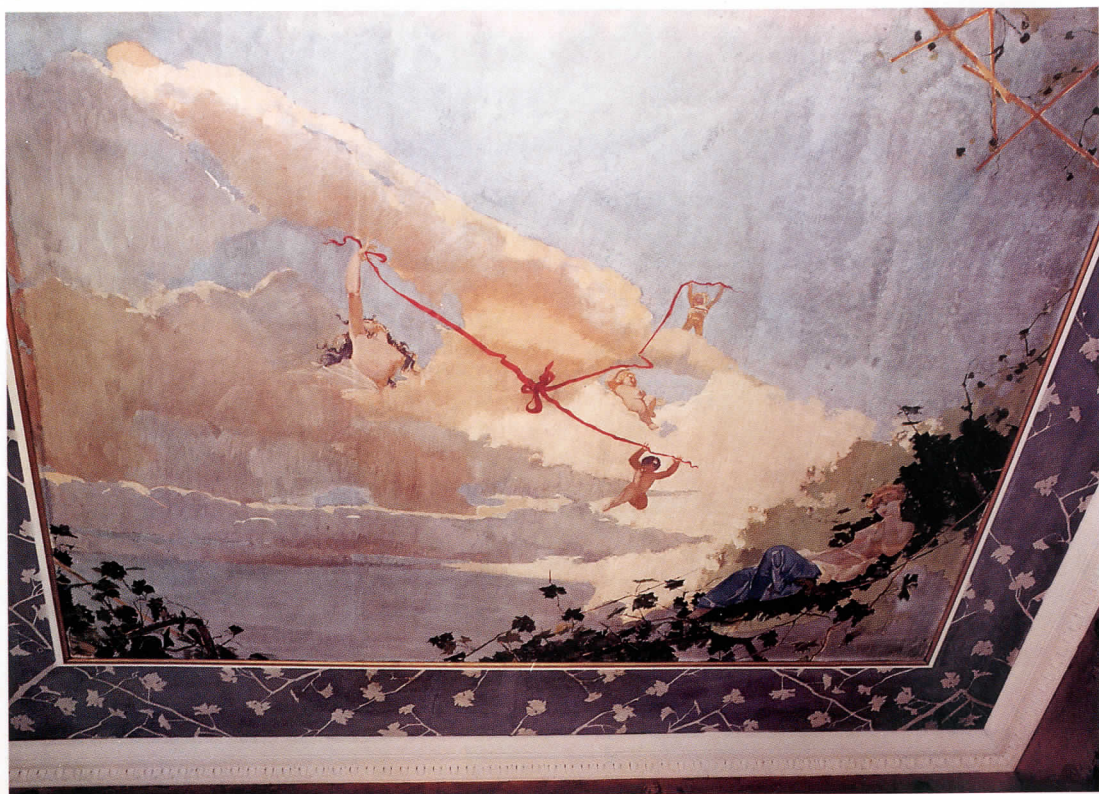
M.S. - QUOD WILHELMUS HENRICUS GLOCESTRIAE DUX GEORGI III ANGLORUM REGIS FRATER-ITALIA SECUNDO PERLUSTRATA-IAM DESPERATO MORBO CORREPTUS-INNISCE AEDIBUS-QUAS CUM SERENISSIMIS MARIA CONIUGE ET WILHELMO FRID. ET SOPHIA MATHILDE FILIIS AB VIII CAL. IULI AD VIII CAL. OCTOB. CIDIDCCLXXVII INCOLUIT SALUTI RESTITUTUS ET IN BRITANNICI IMPERI DELICIAS ET DECUS SERVATUS FUIT-BARONES CRESSERII HOC LAETISSIMI ANIMI MOMUMENTUM POSUERE.

Poichè re Giorgio III regnò in Inghilterra dal 1760 al 1789, risulta facilmente decifrabile anche la datazione latina che fa risalire tale evento all'anno 1777

Passato di proprietà della famiglia Pedrotti, di cui porta il nome, nella seconda metà dell'Ottocento il palazzo fu nuovamente oggetto di ristrutturazioni documentate presso l'archivio comunale di Trento con un primo intervento nel 1862 vedi (C.VII - 133) denominato «rifabbrica» della casa di G. Battista Pedrotti e Pietro in Contrada Longa.

Gli interventi progettati consisterebbero nella sopraele-

Portici ad arco gotico, di epoca medievale nel cortile interno.



Il soffitto affrescato sulla sala della presidenza.

vazione di un piano dell'edificio con inserimento ex novo del vano scala sulla destra del portico d'ingresso, il rifacimento dei solai del primo piano con leggeri spostamenti così come per le finestre sul prospetto verso il vicolo consortale con il Barone Cristoforo Trentini ed eredi Zambelli e la proprietà del conte Leonardo Saracini sopra l'androne. L'attuale decorazione pittorica della facciata, dato che la staffa fu sopraelevata di un piano, è da ascrivere a questo periodo anche se riprodotte schemi senza dubbio rinascimentali di cui non si è però attuata una verifica di persistenze in occasione dei recenti restauri. Nel progetto redatto da Eugenio Ranzi 1895 (-C 15) è previsto l'inserimento di uno sporto di congiunzione con Palazzo Trentini e la ristrutturazione della parte nord dell'edificio con la realizzazione di una nuova scala. Sono dello stesso anno le decorazioni pittoriche del trentino Covi nell'attuale ufficio del Presidente e di schietta fattura Art Nouveau. Piccole varianti interne e l'inserimento delle vetrine al piano terra sono redatte dall'ing. Scotoni nel 1922 (C -108), mentre ad opera dell'ing. Colorio di Rovereto è il progetto di adattamento degli uffici della filiale della Banca Mutua Popolare.

Giovanni Pedrotti custodiva nella sua casa una cospicua biblioteca di circa settecento volumi e tremila opuscoli oltre ad un centinaio di manoscritti lasciati in parte alla S.A.T. ed ancora oggi in parte presenti nello stabile.

Che cosa dire dei recenti lavori di restauro se non lodare la pazienza con la quale tutti, dal progettista al presidente, hanno aderito ad una operazione rigorosamente di restauro e per la quale ringrazio.

SENTIERI, PATRIMONIO DA SALVARE

A Ponte Arche il 94° Congresso

Un congresso di svolta, è così che possiamo definire il 94° appuntamento con i soci che la SAT ha celebrato nelle giornate di sabato 24 e domenica 25 settembre. La svolta sta nel fatto che il congresso ha dibattuto uno dei temi più rilevanti per il sodalizio e per il Trentino, l'ambiente, attraverso la chiave di lettura dei sentieri di montagna.

L'occasione per parlare dei sentieri è stata fornita dal prologo ai lavori congressuali, con l'inaugurazione del «San Vili».

Dopo i saluti di rito del presidente della sezione di Ponte Arche, Roberto Bombarda, ospitante il congresso e del presidente generale Luigi Zobe, è stato Franco de Battaglia, presidente della commissione ambiente della SAT, a introdurre i lavori, illustrando il significato che il Sentiero «San Vili» vuole assumere nel quadro dell'approccio all'alpinismo che la SAT persegue. Il sentiero di San Vigilio, non è quindi solo l'antica strada, che il Santo patrono di Trento percorreva per portare il cristianesimo alle popolazioni delle Giudicarie e della Rendena. Esso porta alla scoperta di paesi, chiese, ambiente, natura. Percorrerlo è entrare in una dimensione diversa da quella abituale. È avvicinarsi alle grandi montagne gradualmente apprezzando certi valori nascosti delle valli attraversate.

Sono seguite poi le relazioni del presidente della commissione sentieri Adolfo Valcanover e di Tarcisio Deflorian membro sia della commissione sentieri, sia della commissione ambiente. Valcanover ha annotato come la SAT, che da sempre è stata custode morale dei sentieri di montagna e ad essi ha sempre provveduto con interventi di manutenzione volontaria, sia stata troppo spesso dimenticata o volutamente messa da parte nella realizzazione di alcuni sentieri da parte dell'ente pubblico, quale il sentiero della «Pace».

Da sottolineare, che il sentiero in questione si svolge per la quasi totalità sfruttando sentieri che la SAT già mantiene manutentionati. Purtroppo, ha lamentato Valcanover, è lo stesso ente pubblico, Provincia e comuni, che escludono la SAT ed il suo volontariato nella realizzazione di opere importanti e che si presentano poi con delle caratteristiche di sentieri diversi dai tradizionali. Si assiste così a fenomeni come quello della segnaletica e della tracciatura diverse, con una confusione notevole. La SAT in questo è sempre



Il tavolo della Presidenza durante il Congresso. Sotto il coro della Sosat.

stata coerente ed ha sempre usato un unico metodo, se ora si vuole cambiare sistema lo si può anche fare, ma pare giusto interpellare i meritevoli volontari.

Tarcisio Deflorian, ha messo in evidenza altri aspetti negativi nell'allestimento di troppo improvvisati sentieri sistemati con criteri non proprio ambientalisti. Deflorian ha anche precisato quanto importante sia per l'ambiente alpino, oggi sovraccaricato, non costruire nuovi sentieri non fare nuove e magari rischiose ferrate, ma concentrarsi sulla manutenzione attenta del patrimonio esistente.

* * *

Ai lavori congressuali hanno partecipato anche il vice presidente della giunta provinciale ed assessore all'ambiente

Walter Micheli, e l'assessore al turismo Mario Malossini; entrambi sono intervenuti nel costruttivo dibattito. Micheli si è detto conscio dei grossi problemi ambientali, che il Trentino deve risolvere. La scommessa ambiente non è facile, ma l'impegno della amministrazione pubblica, ha affermato Micheli, c'è e continua con sforzi in tutte le direzioni. Non è detto che – ha provocatoriamente affermato l'assessore all'ambiente – si debba arrivare al numero chiuso sui sentieri di montagna. Ma forse qualche filtro di fatica, di freno alle automobili che si spingono sempre più in alto, sarà necessario. Ha poi parlato l'assessore al turismo Malossini il quale ha lanciato la proposta di un osservatorio della montagna, da realizzare con la SAT per affrontare e risolvere i problemi ad essa legati. Malossini, parlando dei problemi di eccessiva antropizzazione della montagna, ha anche suggerito alcune soluzioni, quale la chiusura di strade forestali ed ha fatto l'esempio della Campiglio-Vallesinella. L'assessore al turismo ha anche affermato, che il turismo in Trentino, specie quello alpino, dovrà avere ora dei contenuti diversi; un promuovere la montagna non per sfruttarla, ma per viverla con dimensione umana.

Prima della chiusura del congresso, il presidente Zobeles ha consegnato ai soci con 50 anni di appartenenza alla SAT le medaglie ricordo per il loro attaccamento al sodalizio.

Concerto del coro della SOSAT

Nella serata di sabato 24, come tradizione dei congressi della SAT, canti della montagna. Nell'occasione ha eseguito un apprezzato ed applauditissimo concerto il coro della SOSAT, che all'auditorium delle terme di Comano ha entusiasmato gli amanti dei canti di montagna.

Plauso alla sezione di Ponte Arche

Un plauso va alla sezione di Ponte Arche, che sotto la guida del giovane e dinamico Roberto Bombarda ha organizzato in maniera esemplare questo 94° congresso. Nell'organizzazione sono stati coinvolti molti giovani soci della sezione giudicariense, che hanno dimostrato professionalità e meritano una menzione speciale ed un grazie da tutta la SAT. L'impegno della sezione di Ponte Arche non si è limitato ai due giorni congressuali, ma si è sviluppato anche durante la settimana della montagna, antecedente al congresso, con la mostra del libro di montagna, la mostra sulle attrezzature del soccorso alpino – entrambe le mostre hanno avuto oltre 3.000 visitatori – ed una serie di serate culturali sulla montagna, con conferenze dedicate all'ambiente ed incontri con alpinisti come la guida alpina Elio Orlandi, che con le sue immagini nella giornata di domenica 25 ha regalato emozioni non facili da dimenticare.

*«Insensibilità
naturalistica e
storica nel
Sentiero della
pace»*

*«L'inquinamento
«dolce» di guide e
depliant; riviste
superficiali ma
di carta patinata
trasformano
l'alpinismo in un
turismo da
cartolina»*

*È necessario
l'aiuto delle
sezioni per
discutere «prima»
i sentieri da
tracciare*

*«È giunto il
momento di
porre forti limiti
alla segnaletica»*

*«Nelle aree meno
frequentate ogni
nuovo sentiero
contribuisce a
limitare lo spazio
degli animali»*

SENTIERI: IMPEGNO DEL VOLONTARIATO COME FATTO SOCIALE

Adolfo Valcanover
(Presidente della
Commissione Sentieri)

L'opera per la segna-
tura e la manuten-
zione dei sentieri
montani (*) deve avere rap-
presentato un fatto di primaria
importanza già alla costituzione
del Sodalizio se la disciolta
Società Alpina del Trentino,
ancora nel lontano 1876, stan-
ziava la somma di duecento
fiorini per «spese di una ca-
panna sul Mandrone e restauro
di sentieri e impianto di seg-
nali», come appare dalla rela-
zione sull'andamento della
società pubblicata nel terzo
Annuario.

Nel lungo arco di tempo
trascorso, che supera abbon-
dantemente il secolo, la S.A.T.
ha mantenuto fede all'impe-
gno e lo ha sempre onorato
come dimostrano numerose
testimonianze di scritti e pub-
blicazioni specifiche, concre-
tizzandolo in forma esempla-
re nel Catasto provinciale dei
sentieri S.A.T.

Molte sono state le difficolt-
tà incontrate sul cammino, co-
me crisi sezionali, critiche più
o meno valide o opposizioni,
per finire ai conflitti mondiali
che hanno portato modifiche
e distruzioni alla rete viaria fa-
tiosamente recuperata, las-
ciando però un grosso patri-
monio di nuovi percorsi. Le
difficoltà naturali non hanno
mai affievolito la volontà di fa-
re, ma al contrario l'hanno
temprata come succede alla
gente di montagna che ad
ogni calamità ha dovuto reagire
prontamente per continua-
re a vivere.

Per i sentieri, si sono inve-
stiti denari, ma si sono impe-
gnati soprattutto i soci, uomi-
ni e donne, perché loro è la
conoscenza, l'opera ed il me-
rito di quanto realizzato e di
quanto oggi giorno viene fat-
to; attualmente molte Sezioni
si dedicano con rinnovato en-
tusiasmo al settore sentieri
raggiungendo risultati che, se
non si possono definire per-
fetti per l'intero territorio pro-
vinciale, sono certamente ot-
timi nella maggior parte delle
zone trentine.

Oggi però dobbiamo rileva-
re altre difficoltà per l'evol-
versi di situazioni nuove: ini-
ziative di associazioni che
propongono itinerari a lunga
percorrenza quali i Sentieri
Europei, interventi di gruppi
che agiscono localmente ap-
ponendo ciascuno dei simbo-
li propri e la presenza dell'en-
te pubblico il quale, per la
sua «prestanza», è in grado di
modificare irreversibilmente
quello che la nostra Società
ha sempre fatto per libera
scelta, in forma volontaristica
e curando nel modo migliore
il rispetto dell'ambiente, con-
siderando l'opera quasi un
obbligo morale nei confronti
di chi sulla montagna vive e
ha scelto per soddisfare la
propria passione.

Il nostro sodalizio non ha
alcun potere decisionale, per-
tanto per noi è necessario tro-
vare, con confronti tra tutte le
componenti interessate, forme
adeguate di intervento
portando quella qualifica spe-

cifica che nessuno può vanta-
re in egual misura, in modo
di contribuire direttamente a
molte di quelle opere che
l'efficienza dei percorsi di
montagna richiede.

Debbo però rilevare con
rammarico come il dialogo sia
quasi sempre difficile e se con
i privati o le piccole associa-
zioni può essere concepibile,
altrettanto non si può dire
per le amministrazioni pub-
bliche. C'è qualche caso posi-
tivo confortante come quello
del comune competente terri-
torialmente per le Pale di S.
Martino, il cui sindaco ha co-
stituito un comitato per le
opere alpine composto dai
rappresentanti delle diverse
componenti che operano su
quelle montagne e lo convoca
periodicamente per valutare
le diverse situazioni o richie-
ste e proporre adeguate solu-
zioni.

Altrove però non è così: ac-
cennò ad esempio al «Sentiero
della pace» nato come idea in
quel di Rovereto ed elaborato
nelle linee generali con l'in-
tervento della Commissione
Sentieri; come sempre non
c'erano grandi disponibilità
finanziarie per concretare l'i-
tinerario, che in gran par-
te ricalca sentieri accatastati
S.A.T., ma s'intravedevano
possibilità di fare, anche con
promesse d'aiuto da parte del
Comando delle truppe alpine.
A un certo momento però tut-
to è passato in mano alla Pro-
vincia autonoma e la S.A.T. è



Sentiero di montagna.

stata completamente dimenticata, impossibilitata a dare il proprio qualificato contributo nelle scelte decisionali. La SAT è stata solamente invitata come spettatrice alla presentazione pubblica del «Progettone». Questo non è certo dignitoso per il sodalizio ed è giusto che sia a conoscenza di tutti i soci.

Analogamente, per quanto riguarda l'opera delle Cooperative di Lavoro, la S.A.T. ha proposto la propria collaborazione, ma dopo i primi contatti tutto è tornato nel silenzio

e si resta in attesa di poter contribuire a scelte concordate.

Sappiamo che è del tutto anacronistico chiedere ai soci di adoperarsi per la rete dei sentieri con scopi solamente idealistici e lavorare vicino ad altri che lo fanno per retribuzione contrattuale, ma lo chiediamo egualmente perché questo lavoro costituisce una delle finalità sociali che giustificano l'esistenza stessa del sodalizio e perché i Satini, anche e con spirito critico ma in ogni caso costruttivo, por-

tano da sempre il loro contributo gratuito per le popolazioni trentine e per i numerosi visitatori dei monti.

Se, per paradosso, il potere economico dovesse togliere questo compito alla S.A.T., anche se con rammarico, si dovrebbero indirizzare altrove le potenzialità della Società perché rimangono altri spazi dove operare, primo fra tutti quello della difesa del territorio montano con le sue caratteristiche ambientali. Se infatti la «materia prima» della nostra attività andasse progressivamente a scomparire, anche la rete dei sentieri non avrebbe più motivo di esistere.

L'intervento del capitale avrà certamente delle ripercussioni e conseguenti modificazioni anche nel settore viario come lo è per l'ambiente naturale, variazioni che potranno essere positive o negative a seconda dei casi; a prescindere da questo le persone che credono nella S.A.T. e nella sua opera a favore della montagna continueranno a portare il loro contributo.

È assodato che con il denaro si può avere quasi tutto, ma non certamente l'amore per le nostre montagne ed è con questo che noi Satini saremo disponibili, presenti ed attenti con distinzione e professionalità.

(*) Questo intervento, assieme a quello di Deflorian nelle pagine seguenti costituisce la relazione ufficiale al 94° Congresso.

SEGNAVIA, MANUTENZIONE UTILIZZO, PROBLEMI E LIMITI

Tarcisio Deflorian

(vicepresidente
commissione Sentieri
e Tutela ambiente montano)

Gli argomenti che mi preme evidenziare costituiscono un tentativo per farci riflettere sul significato del «segnavia», sul perché segniamo i sentieri e con quali motivazioni, in breve, sul nostro rapporto con la montagna e sul modo di viverla attraverso i sentieri segnalati, per cercare di capire se questo modo di avvicinarci alla montagna e di favorirne l'accesso abbia anche dei lati negativi o finora non sufficientemente valutati.

Fra gli scopi sociali della SAT c'è anche quello di far conoscere le montagne del Trentino e sicuramente uno dei modi per realizzare questo scopo è quello di facilitarne l'accesso. Anche le funivie, anche le strade ne facilitano l'accesso e fanno conoscere le nostre montagne ma corre un baratro fra chi conosce le montagne attraverso questi mezzi e colui che le montagne le conosce camminando; corre un abisso fra lo scempio ambientale che provoca una funivia o una strada e il danno provocato dal sentiero. Anche il sentiero è artificiale ma si è formato in modo diverso.

Sul Bollettino Sat del 1972, primo numero, il socio Marco Inzigneri scriveva un lungo articolo sul sentiero che merita ancora di essere ripreso: *«L'uomo fa certamente parte della natura anche se spesso di una natura corrotta proprio da lui. Ebbene, al principio dei tempi si è mosso per esplorare attorno alla sua residenza non solo per le necessità della propria sussistenza ma anche per curiosità. E così per la caccia, per la pesca, per derivare o arginare acque, per vedere che cosa ci fosse al di là di un crinale o di un intaglio di roccia, è salito e disceso. Il primo uomo camminando ha smosso i primi sassi ha lasciato un primo lieve segno sul detrito, ha eroso sul pendio le zolle erbose. Salendo ha inconsciamente seguito la strada più naturale come fa l'acqua scendendo fra declivi ed anfratti, scorrendo, scavalcando e se necessario erodendo. Con l'occhio attento e l'ansimare eccessivo che segnala il limite della fatica evita pendii troppo ripidi, aggira grossi blocchi, scansa dove possibile esposizioni pericolose, sfrutta condizio-*

ni favovolevoli per un agevole passaggio già esistente sulle rocce o tra i detriti.

Il secondo e terzo uomo, seguendo le tracce del primo, le marcano e le accentuano. Ecco nato il sentiero. Si può dire che il tempo ha saldato l'opera della natura a quella dell'uomo e che ha in un certo modo incorporato il sentiero nella montagna nulla togliendole della sua selvaggia solennità come la zattera o la barca vichinga non hanno tolto la solitaria immensità all'oceano. Il tempo è trascorso e nel 19° secolo è cominciato l'escursionismo alpino-scientifico prima, sportivo poi e le cose sono cambiate. Al sentiero spontaneo, primitivo, rozzo si sono via via aggiunti quelli costruiti espressamente per aprire vie ignote e spalancare meravigliose visioni altrimenti non raggiungibili dalla media dei turisti. Anche questi sentieri se non sono troppo sofisticati con piazzole, parapetti, panchine, targhe commemorative o, peggio pali per fili telefonici, non turbano l'ambiente. Bisogna dire che in genere sono tracciati bene, rispettando l'ambiente, tanto che sono spesso invisibili.

Il «Sentiero della Sat», che così chiamiamo non perché di proprietà della SAT ma perché è la SAT a curarne la manutenzione, nacque inizialmente come proposta alpinistica per l'avvicinamento alla montagna, per percorrere più facilmente i già lunghi tragitti che separavano i paesi di fondovalle alle cime o ai valichi, per raggiungere i primi rifugi.

Il sentiero SAT si è adattato quasi ovunque a tracciati già esistenti, seguendo con i segnavia bianco-rossi i percorsi di pastori, dei boscaioli, dei soldati. Alle quote più alte, dove l'uomo non metteva quasi mai piede e le tracce dei cacciatori o dei primi alpinisti non erano sufficientemente visibili, la SAT segnò i suoi itinerari senza modificare il terreno, ma solo indicando la via più sicura ed agevole da seguire.

Pressoché ogni sezione SAT nel tempo ha continuato con questo spirito, ma negli ultimi 15-20 anni, ai già numerosi sentieri alpinistici



che nel frattempo erano stati segnati, sul modello della «Via delle Bocchette» si sono aggiunte decine e decine di «Vie Ferrate» per le quali abbiamo assistito ad una vera e propria gara a chi le faceva più difficili ed esposte, un fenomeno che in breve è diventato incontrollabile anche all'interno della SAT stessa e che intanto aveva interessato e coinvolto le aziende di promozione turistica le quali avevano capito che il sentiero attrezzato, specialmente se abbinato ad un impianto funiviario diventava strumento di notevole propaganda turistica.

Sicuramente quindi attraverso i rifugi ma prima ancora attraverso i sentieri la SAT ha fatto conoscere a moltissime persone le montagne del Trentino ed ha contribuito e contribuisce alla valorizzazione turistica delle nostre valli, un tipo di valorizzazione che inevitabilmente ha portato ad un'inesorabile trasformazione dell'ambiente montano.

Abbiamo spesso agito con il pensiero fisso alla «valorizzazione della montagna» richiamando il turismo di fondovalle in montagna per farla vivere, ma io credo che questo modo di vedere la montagna non sia corretto e vi chiedo se la montagna non abbia già valorizzato a sufficienza il turismo. Quante persone vogliamo ancora sulle nostre montagne?

In molte zone abbiamo procurato un tale affollamento e calpestio del territorio che abbiamo lasciato una montagna sconvolta e violentata, addirittura irricognoscibile per coloro

che frequentano la montagna allo scopo di ricevere come stimolo alla fatica del salire, quella segreta, dignitosa asprezza, che la vita alpina insegna e richiede. Se dunque partiamo dalla duplice considerazione che oggi il sentiero è diventato anzitutto una proposta turistica ufficialmente riconosciuta capace di richiamare migliaia di persone ad ogni stagione e che, d'altra parte, il sentiero contribuisce a rompere l'originalità delle nostre montagne, in modo più o meno consistente, a seconda di dove lo si è costruito, del modo con cui è stato tenuto, dal passaggio di cui è oggetto, non possiamo non renderci conto che come SAT, ci siamo assunti delle notevoli responsabilità morali ed ambientali nel promuovere da oltre un secolo la pubblicizzazione della nostra terra attraverso i sentieri segnalati.

Se fino a soli 15-20 anni fa ad andare in montagna, sui sentieri segnalati era complessivamente una percentuale molto ridotta di popolazione, il fenomeno ha assunto oggi proporzioni allora impensabili. Questo si è verificato, a mio parere, non solo per l'accresciuto bisogno di trascorrere qualche ora del proprio tempo libero camminando all'aria aperta, ma anche per la complicità di una martellante campagna pubblicitaria, pubblica e privata (l'inquinamento dolce come lo definisce Bernard Amy) fatto di depliant, carte topografiche, guide escursionistiche con itinerari prefissati, riviste specializzate a grande tiratura, che ci ha mostrato anzitutto una montagna da cartolina o come una palestra e luna park a disposizione di tutti e adatta a tutti.

Anche i sentieri hanno seguito questa moda per adeguarsi alle nuove pretese diventando sempre più segnalati e numerosi, trasformandosi sempre più da occasioni di passaggio in via di penetrazione nella montagna. Le sezioni SAT attraverso i soci volontari molto si sono impegnate per migliorare la segnaletica dei sentieri già di competenza, per cercare nuovi itinerari da proporre al turista escursionista e ormai possiamo dire che non c'è quasi più valle che non sia percorsa da almeno un sentiero segnalato.

Io credo però che anche la segnaletica dei sentieri debba avere dei limiti perché anche segnare sentieri contribuisce ad inquinare la purezza di un ambiente, un inquinamento fisico ma anche psicologico, meno evidente di quello che provoca per esempio un rifugio, una strada forestale, ma che tuttavia va controllato. Specie dove il sentiero esce dalla vegetazione arborea e si avvia verso l'alta montagna, la natura incontrerà sempre più difficoltà a recuperare un danno che a quote medio basse sarebbe facilmente sanabile.

Spesse volte di fronte a segnavia enormi o esageratamente fitti o gocciolanti o vedendo tabelle inchiodate agli alberi, nel segnavia non ho certamente visto l'indicazione amica e un armonioso inserimento dell'opera dell'uomo nella natura della montagna.

Per i sentieri attrezzati e le «vie ferrate», che qui mi permetto di ribadire non vanno viste come un richiamo turistico ma come itinerario alpinistico vero e proprio da affrontare con la dovuta preparazione ed esperienza, anche con la guida se necessario, questo limite io credo sia stato ampiamente superato e già da diversi anni la SAT ha dimostrato di non voler più proseguire su questa strada. Un conto è attrezzare per rendere più sicuri brevi tratti difficili e obbligati su un sentiero di traversata (Val Gelada e Tuenno) o di accesso ai rifugi (Lasta Moia al Velo) e un conto è voler attrezzare a tutti i costi un itinerario fine a se stesso, perché diventi attrazione turistica.

Talvolta la premura che ci spinge a far conoscere la nostra valle, la nostra montagna o un particolare ambiente, ci ha portati a tracciare un nuovo sentiero o a ripristinarne uno vecchio senza valutare quale danno avremmo procurato all'ambiente a causa della maggior presenza umana che vi avremmo di conseguenza richiamata dalla sicurezza e dall'invito a proseguire che il segnavia infonde.

Ecco dunque che specie in gruppi montuosi già molto frequentati, ogni nuovo sentiero contribuisce a limitare sempre di più gli areali degli animali, che in quella zona si erano rifugiati spinti dall'uomo.

In passato la Commissione sentieri della SAT è stata impegnata soprattutto a raccogliere ed ordinare dati per conoscere quali itinerari alle sezioni competono e quali sono gli itinerari già segnalati, accatastando più di 700 sentieri e constatandone l'effettiva segnaletica di oltre due terzi.

Il ruolo della Commissione Sentieri non dovrebbe però limitarsi a raccogliere ed archiviare dati, predisporre il materiale di segnaletica o essere presente all'inaugurazione dei sentieri, ma, con l'aiuto delle sezioni e rispettivi direttivi, svolgere un'azione più attiva e prepositiva. Le sezioni in sostanza non dovrebbero comunicare alla Commissione sentieri le loro iniziative sui percorsi e gli itinerari dopo che già hanno operato sul terreno, quando il sentiero nuovo è stato già segnato o quello vecchio ripristinato o attrezzato, ma chiedere una valutazione precisa, un sopralluogo *prima* che il lavoro venga svolto.

Analizzando i dati che ora abbiamo a disposizione, cui mi riferivo prima e che fra pochi mesi saranno pubblicati nella Guida ai sentie-



ri e rifugi SAT del Trentino Occidentale, noto che i problemi ambientali, di manutenzione e di comportamento etico, che gli oltre 700 sentieri ci pongono sono sempre più numerosi e complessi e ci richiamano a precise responsabilità. Il nostro sincero e caloroso invito alle Sezioni è quello di non tracciare, specialmente in alta montagna, nuovi itinerari ma di impegnarsi per conservare la percorribilità dei sentieri già di competenza dedicandosi soprattutto a quelli di bassa quota, di usare e limitare le attrezzature solo in quei tratti di sentiero che, per la media degli alpinisti, se non sono resi più sicuri con le corde fisse, possono trasformarsi in veri e propri trabocchetti (Salt di Val Gelada-Matterot), di effettuare una segnaletica con cura ma essenziale e avere il coraggio di ritornare anche su scelte precedenti rivelatesi dannose per la salvaguardia della natura particolarmente delicata di una montagna. Il rispetto della natura si può manifestare non solo attraverso le giornate ecologiche di pulizia ma soprattutto evitando nuovi danni all'ambiente.

Un altro motivo di riflessione è dato dal generale convincimento che tutti i sentieri segnalati sulle montagne del Trentino sono opera della SAT e che comunque ad essa debbano essere assegnati per competenza. Vedi per esempio il problema dei molti sentieri che in passato furono segnati da privati con propria iniziativa per dedicarli a familiari o amici scomparsi e che alla SAT sono stati poi



donati più o meno esplicitamente con tutti gli oneri del loro mantenimento.

Se in passato siamo stati i primi e principali artefici della segnaletica alpina non per questo le montagne del Trentino sono diventate esclusiva della SAT e non dobbiamo stupirci se altri gruppi o enti stanno ultimamente tracciando ripristinando e segnando dei sentieri. Stupisce invece il fatto che queste nuove iniziative non tengano in nessun conto la presenza ed esperienza che la SAT ha già maturato. Per esempio la compagnia degli Schützen di Borgo Valsugana proprio nel giugno di quest'anno ha segnato un itinerario nella zona di Cima D'Asta ignorando nel modo più assoluto un sentiero di guerra parallelo e ponendo la propria segnaletica ad altri tratti di sentiero già di competenza SAT.

Per esempio l'Agenzia del Lavoro della Provincia autonoma sul cosiddetto -Sentiero della Pace- sta recuperando a scopo di passeggiata turistico-escursionistica, trincee e camminamenti, che nella prima Guerra Mondiale rappresentavano la prima linea del fronte Austro-Ungarico; per lunghi tratti il -Sentiero della Pace è in comune ai sentieri che già la SAT manteneva in gran parte efficienti (gratuitamente); ma l'Agenzia del Lavoro ha dimostrato scarsissima sensibilità non discutendo il progetto con la SAT e sta dimostrando altrettanta insensibilità naturalistica e storica lungo i tratti ripristinati. È proprio di questo

mezzo la notizia che un sentiero dell'Alpe Miesnata nel Gruppo del Lagorai è stato delimitato nel suo snodarsi fra il verde dei pascoli da una doppia fila di sassi e la cortica erbosa che era nel mezzo asportata come a mettere in evidenza che il sentiero si deve vedere per forza; è dello scorso anno la segnalazione che nei pressi del Monte Maggio verso il passo della Borcola per recuperare la continuità di un muro a secco non si è esitato a ricostruirlo con cemento a vista!

Sul sentiero che dai laghi di Colbricon sale al passo Colbricon sono state installate tabelle che indicano gli esecutori degli interventi sul sentiero stesso a mo' di inserzione pubblicitaria d'alta montagna, quando già il sentiero era percorribile, accatastato SAT col numero 349 e quando già le Sezioni SAT del Gruppo del Lagorai avevano concordemente rinunciato a collocare le tabelline indicanti la «Translagorai» per non appesantire e svilire ulteriormente l'originalità dell'ambiente.

Non mi soffermo in questa sede sull'aspetto politico di queste nuove iniziative sulle quali molto ci sarebbe da discutere, quanto sul fatto tecnico del sentiero, dove risulta spesso palese l'inadeguatezza degli interventi, l'inesperienza di chi vi opera e la mancanza di rispetto dell'esistente e del passato, e a questo proposito auspico vivamente come già affermava Marco Inzigneri che parapetti, panchine, targhe commemorative, piazzole, ecc. interventi che sembrano essere l'attuale prerogativa del passaggio delle Cooperative di lavoro della P.A.T., non trasformino i sentieri del Trentino in opere talmente sofisticate e di cattivo gusto da modificare ulteriormente la fisionomia e l'identità delle nostre montagne.

Tornando nuovamente all'operato della Sat, io credo che dovremmo collocarci in una posizione intermedia fra coloro che, per il massimo rispetto della natura, non vogliono assolutamente opere artificiali sulle montagne e coloro che le montagne le considerano un bene economico ad uso e consumo dell'uomo, da spremere come un limone. Un sentiero, in zona di passaggio evita il calpestio indiscriminato del bosco, ma dobbiamo renderci consapevoli che è necessaria una maggiore attenzione sul modo di operare sui sentieri, sia nei segni che nel tracciato, per non dare incautamente in pasto al consumo del turismo un'altra fetta delle nostre montagne. Il sentiero di San Vili che abbiamo inaugurato in occasione del congresso, mi auguro rappresenti il segno più significativo di questa consapevolezza della SAT e c'è da augurarsi che per tutti, ma per la Sat in primo luogo, i sentieri rimangano sentieri.

donne, la trentina Rosanna Manfrini e la jugoslava Ines Bozić. E la Patagonia può offrire ancora numerose possibilità a questo tipo di alpinismo.

Ma ecco salire alla ribalta un nome nuovo: l'Isola di Baffin, la più grande isola dell'Arcipelago Artico Americano, situata a nord della penisola del Labrador, tra la Groenlandia e la Baia di Hudson. Poco meno di 500 mila kmq posti quasi interamente al di sopra del circolo polare artico; una volta e mezzo l'Italia, ma abitata solo da circa 3.000 eschimesi raggruppati in alcuni centri sulla costa: Frobisher Bay, Pangnirtung, Artic Bay.

L'isola, geologicamente formata da rocce cristalline (gneiss e graniti), prende il nome dell'esplorato inglese William Baffin (1584 Londra - 1662 Ormuz) che la scoprì nel 1616. L'isola è in gran parte ricoperta dai ghiacci, gli sci e le racchette da neve o le più moderne motoslitte sono strumenti indispensabili per potersi muovere nell'interno. Le sue coste sono pianeggianti e frastagliate mentre l'interno è prevalentemente montuoso con rilievi che si innalzano dal mare fino a 2000 metri e anche oltre.

Le prime esplorazioni e ascensioni delle sue numerose cime ebbero inizio negli anni '50 per merito di Pat Baird. L'attività si concentrò principalmente nella regione attorno al Pangnirtung Pass e al Summit Lake, nel cuore della penisola di Cumberland, nella parte più meridionale dell'isola. Nel 1949 fu salito il Monte Asgard, la più bella cima della zona, per la parete est, da un gruppo di alpinisti e scienziati svizzeri. Questo gruppo compì l'ascensione della cima più alta dell'isola, la Tête Blanche (2130 m) e del Mount Odin (2105 m), seconda elevazione dell'isola.

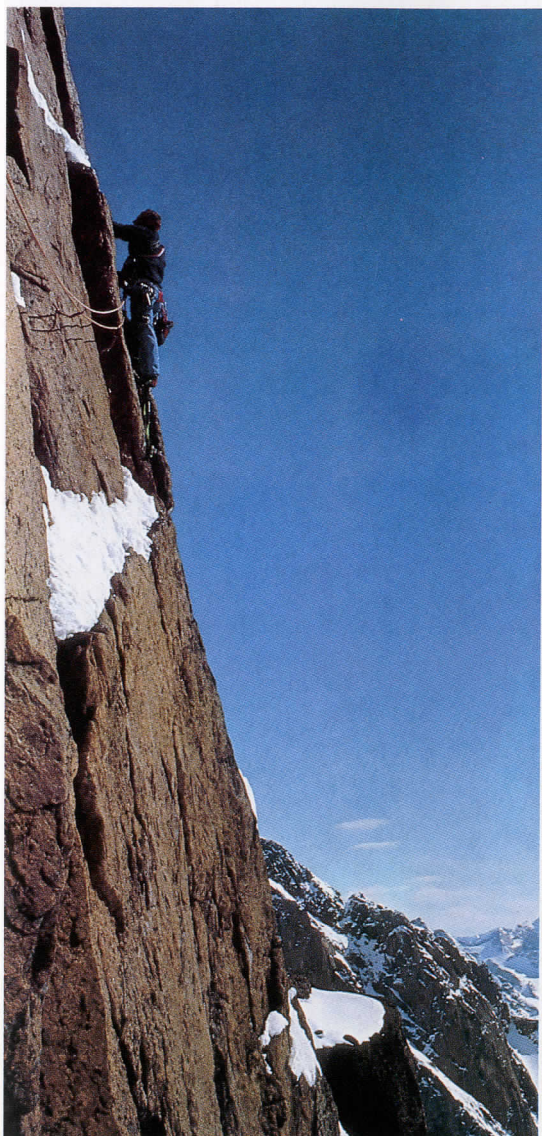
Negli anni '70 arrivano i primi arrampicatori di scuola californiana, decisi a forzare gli itinerari più difficili sulle principali cime e su altre ancora inviolate. Nel 1972, su iniziativa del CAI di Tortona, viene promossa la prima spedizione italiana in Terra di Baffin, nel corso della quale vengono salite tre cime inviolate: Monte Sigourd (1760 m), Cima Marta (1800 m), Monte Volpedo (2000 m).

Altre cime alpinisticamente interessanti sono il Breidablick (600 m) il cui bellissimo pilastro nord è stato salito nel 1971 da Lee e Kock; il Killabuk (1260 m). Tra gli innumerevoli problemi alpinistici ancora irrisolti, il più affascinante, rimane la parete ovest del Monte Asgard, una muraglia di granito rosso che si è rivelata imprendibile.

All'inizio dell'estate '88, a breve distanza di tempo l'una dall'altra, sulle montagne dell'Isola di Baffin hanno agito due spedizioni trentine: Maurizio Giarolli, Ermanno Salvatore ed Egidio Bonapace su una cima inviolata che hanno battezzato Mount Menhir; il gruppo della Scuola Alpina della Polizia di Stato di Moena con Fabrizio Defrancesco, Mario Manica, Luca Leonardi, unitamente a Fabio Leoni, sul Monte Asgard. Ecco il riassunto di queste due spedizioni sull'isola dei ghiacci.

SOLE DI MEZZANOTTE

di Fabrizio Defrancesco, Luca Leonardi, Fabio Leoni, Mario Manica



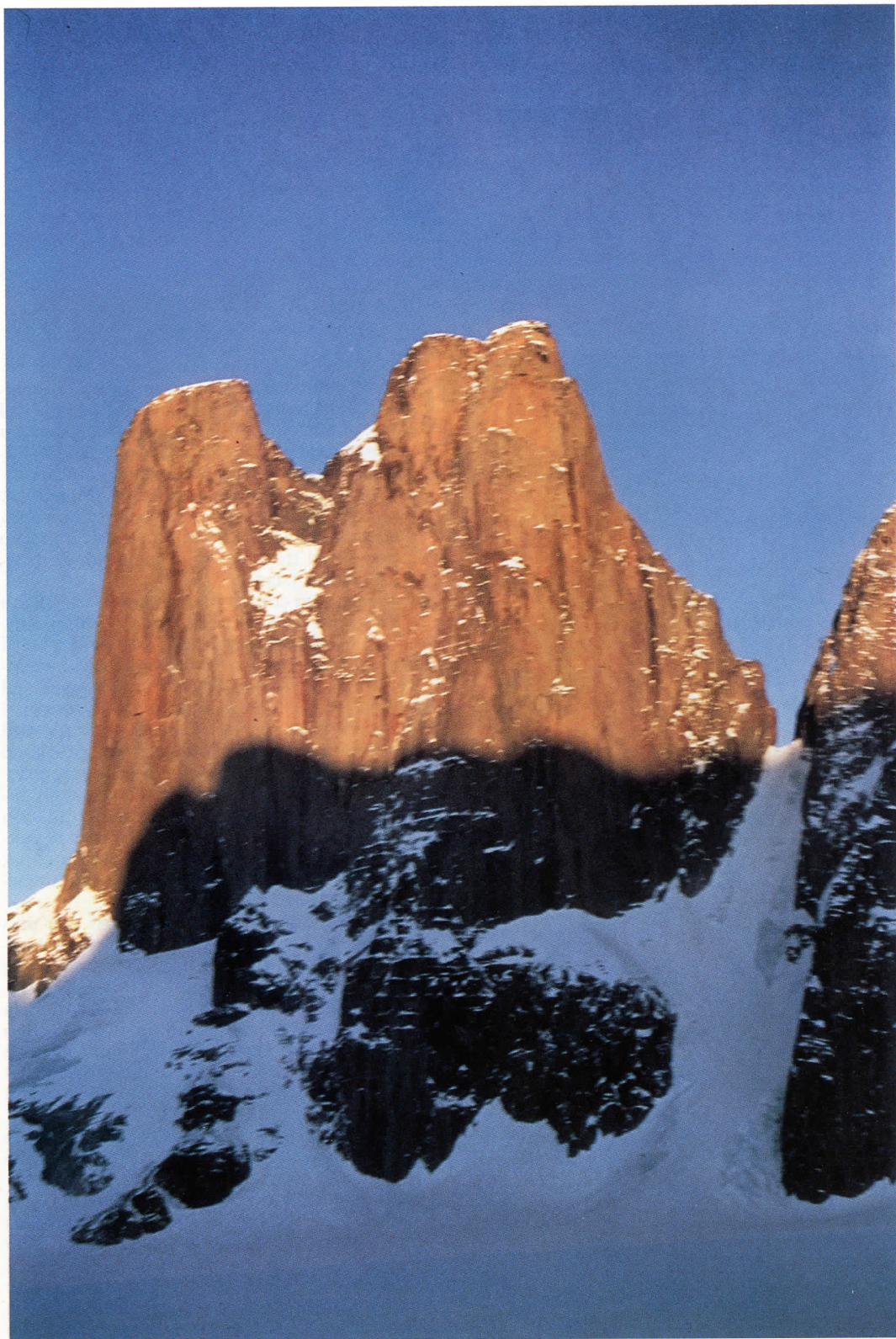
(Foto Fabio Leoni)

Una sera, Fabrizio, Mario, Luca ed io, venimmo a conoscenza di un gruppo di montagne praticamente inesplorate, nel Canada del Nord; si trattava dell'Isola di Baffin, posta tra la penisola del Labrador e la Gronelandia. Subito iniziammo una minuziosa ricerca per ottenere qualche informazione più dettagliata, ma ve ne erano ben poche. Ne poteva comunque uscire una bella avventura e così il giorno 2 maggio ci troviamo in aereoporto: destinazione Baffin Island!

Il 4 maggio con un piccolo aereo atterriamo a Pangnirtung. Siamo nel Circolo Polare Artico, all'inizio del -Auyittuq National Park-. Ci accoglie un paesaggio incredibile ed una temperatura invernale. Un po' scoraggiati dal freddo intenso comperiamo i viveri necessari per la permanenza di un mese al campo base ed organizziamo la partenza. Non possiamo dimenticare niente, una volta all'interno dovremo contare solo su noi stessi. Il giorno dopo arriva la moto slitta con il traino. Quando l'eschimese che la guida vede il carico si mette le mani nei capelli... In ogni caso si parte; siamo tutti emozionati, sta per iniziare un'avventura stupenda.

Noi ed il carico veniamo trainati con uno skidoo attraverso il fiordo ghiacciato. Ma andando avanti il nostro entusiasmo diminuisce; fa freddo ed il vento peggiora ancor più la situazione, ogni tanto dobbiamo saltar giù dalla slitta e... spingere. Dopo un po' ecco il primo problema: il fiordo è interrotto da una morena di sassi. Con l'aiuto di due guardiaparco tiriamo su le motoslitte e ci carichiamo in sacconi sulle spalle.

Ripartiamo alla volta di Summit Lake dove piazzeremo il nostro campo base. Lì troviamo una piccola baracca che si rivelerà molto utile. Il mattino dopo, ben carichi, partiamo con gli sci per raggiungere il Monte Asgard; la temperatura si è abbassata ancora, ora è tra -20° , -25° . Abbiamo grossi problemi con il gas che oramai non va quasi più per il troppo freddo. La temperatura scende ancora, nella notte arriva a -30° . Il giorno dopo piazziamo





(Foto Fabio Leoni)

un nuovo bivacco e poco dopo mezzogiorno partiamo all'attacco di questa bellissima parete. vogliamo tentare di completare una via iniziata da un gruppo di alpinisti spagnoli nel 1986, ma il tempo cambia e dobbiamo desistere. I nostri tentativi durano per 10 giorni poi decidiamo per un bellissimo itinerario che abbiamo avuto modo di adocchiare: lo Spigolo Sud, uno spigolo magnifico con uno sviluppo di circa 920 metri. Il 15 maggio nevicata e tira vento, ma decidiamo di muoverci anche se fa brutto. Recuperiamo la roba e la portiamo alla base del nuovo versante di salita. Il giorno dopo piove, ma la temperatura è salita ed il paesaggio cambia subito. Sono perfino spuntati dei buffi fiori che sembrano fatti di ovatta bianca ed una simpatica lepre bianca si lascia fotografare: che vanitoso!

La neve si ritira con velocità incredibile; oggi i leprotti sono già due e nella baracca girano brutte idee: lepre in salmi! Ma no, sono troppo belli! Giorno dopo giorno abbiamo modo di apprezzare sempre più questo ambiente che al nostro arrivo sembrava così inospitale e freddo. Entrando nel fiordo di Pangnirtung abbiamo visto moltissime valli laterali ed in ognuna abbiamo intravisto pareti bellissime quasi tutte vergini. Pilastroni enormi che ci ricordano El Capitan come l'imponente Thor, l'Asgard stesso, il trono degli dei.

Sette giorni di brutto tempo, sette giorni fermi al campo base ma il 22 maggio è il giorno buono. Ci svegliamo alle 1.30 del mattino, facciamo colazione e partiamo. Il tempo è bello, la temperatura è a -14° . Alle 5.00 siamo

all'attacco. Fabio inizia su rocce rotte, tenute insieme dal ghiaccio; è un tratto assai impegnativo, che prosegue in un cammino largo un metro perfettamente liscio. Ancora dei tratti di misto molto difficili poi tocca a Fabrizio; prosegue su difficoltà molto sostenute: tetti, piacche, diedri su una roccia granitica bellissima. Decidiamo di andare avanti senza bivaccare, possiamo arrampicare per tutta la notte perché in questo periodo dell'anno non fa mai buio e poi fa troppo freddo per dormire! Ora tocca a Mario affrontare un tratto molto delicato. Finalmente alle 5.00 del 23 maggio siamo tutti sulla cima della Torre Nord dell'Asgard, siamo felicissimi, davanti a noi uno scenario di valli, pareti, fiordi indimenticabili.

Con questa nuova via segniamo la prima salita italiana sull'Asgard. Ci addormentiamo sui sassi della cima per un'ora poi iniziamo l'interminabile discesa a corde doppie. Alle 15.00 del pomeriggio siamo nuovamente al campo base che avevamo lasciato 38 ore prima. «Sole di mezzanotte», questo è il nome che abbiamo voluto dare alla nostra via, dedicato a Valerio Gianmoena, scomparso al termine dell'ultima edizione della Marcialonga.

Via «Sole di Mezzanotte»

Lunghezza: 920 m

Difficoltà: VI+, A2 con passaggi di VII; nei primi 300 m roccia e ghiaccio fino a 70°

Componenti della spedizione: Fabrizio DeFrancesco, Leonardi Luca, Leoni Fabio, Manica Mario.

TRE AMICI SULLA CIMA SENZA NOME

di Egidio Bonapace, Maurizio Giarolli, Ermanno Salvaterra

Lunedì 9 maggio: finalmente è arrivato il momento della partenza. Con una linea di volo slava, visto che dobbiamo evitare le spese inutili, dopo un volo su Belgrado con pernottamento, siamo finalmente a Montreal.

Da qui, un volo interno ci porta in zone glaciali, infatti a Frobisher Bay fa proprio un freddo polare quando dobbiamo sostare 24 ore in attesa del piccolo aereo che all'indomani ci porterà a Pangnirtung, ultimo centro abitato del nostro viaggio.

Pangnirtung è solo un ammasso di casette in legno, dove, sperduti sul bordo della banchisa, vi abitano poco più di ottocento esquimesi 'Inuit', intenti più che altro a far trascorrere la loro vita di solitudine.

Il luogo è senza dubbio molto suggestivo ma noi non riusciamo ad immaginare proprio un inverno qui nel più assoluto isolamento e con solo mezz'ora di luce al giorno.

Lasciamo il piccolo villaggio alle nostre spalle due giorni dopo a bordo di una slitta trainata da Skidoo (motoslitte) in direzione Nord verso l'entrata del Parco Auuyitq. Qui il clima è stupefacente, in quanto la temperatura calda fa sciogliere il ghiaccio superficiale che ricopre il fiordo. Noi naturalmente non facciamo caso a questo particolare ma non tardiamo a renderci conto del fatto quando le motoslitte non possono più procedere nella valle in

quando il fiume che la percorre è quasi completamente sgelato.

Un po' a malincuore ci congediamo da Gyupa, il nostro accompagnatore, che ritorna al proprio villaggio lasciandoci con tutto il nostro carico, circa 180 chilogrammi, tra attrezzatura e viveri, alla cabina di emergenza di Indy Lake.

Da questo punto è necessario percorrere parecchi chilometri per addentrarsi nel Parco, laddove per miracolo si ergono innumerevoli picchi granitici, torri e tutto quello che un alpinista sogna. All'orizzonte l'occhio avvista pareti e guglie dell'imponenza del G. Capucin e del Dru. Un po' sconvolti dalla differenza di fuso orario e dal vento che imperversa costantemente, facciamo la spola per portare le nostre cianfrusaglie al campo successivo «Thor Cabin».

È durante questi trasporti che proprio di fronte all'imponente parete del «Mount Thor», scopriamo una bellissima montagna che ci ricorda un po' la torre centrale del Paine in Patagonia; più la guardiamo più ci attira il suospiangolo Sud-Ovest.

Dalla cartina 1 : 250.000 che fornisce l'amministrazione del parco, a noi pare che quella montagna possa corrispondere al monte Odin.

Giorni di neve e vento ci obbligano ad una permanenza nella capanna di emergenza del Campo Thor, anche perché la nostra tendina è sta-

ta distrutta da una raffica di vento piuttosto violenta.

La nostra permanenza al campo durante i giorni di bufera è un alternarsi di lettere e solide dormite senza orario, visto che qui tra l'altro non c'è poi molta differenza tra il giorno e la notte.

Finalmente un pomeriggio chiaro, il solito agitato Ermanno, parte da solo in ricognizione, verso la base del monte Odin; dopo qualche ora, al suo ritorno, ci descrive con entusiasmo la prima parte dello spigolo. Bellissimo.

All'indomani, nonostante il vento e il nevischio, in poche ore copriamo i 1.300 metri di dislivello che ci portano all'attacco. Trasportando tre zaini pesanti di corde, scarpette e pezzaglia varia, visto che non è poi molto tardi e nonostante il tempo non sia dei migliori, facciamo anche tre giri di corda su roccia, dapprima ricoperta di neve e licheni, poi divenuta un granito favoloso.

Scendiamo verso le 19.30 gelati, lasciando le nostre tre corde da arrampicata in parete.

Ancora un paio di giorni di tempo brutto e finalmente, armati di tendina da parete, sacco a pelo e viveri, ci avviciniamo alla parete e risaliamo con le maniglie jumarr le tre corde lasciate nei giorni precedenti. La giornata è splendida e, cosa ancor più eccezionale, l'esposizione dello spigolo fa sì che il sole ci tocchi per quasi tutta la giornata. Placche, die-



Il Mount Menhir nell'isola di Baffin. La via di Bonapace, Giarolli, Salvaterra si sviluppa sullo spigolo sinistro, contro il cielo.

dri, fessure, si susseguono alternando le gioie dell'arrampicata alla faticaccia del recupero del solito saccone che non perde neanche una piccola occasione per impigliarsi e farsi tirare.

Nel pomeriggio intravediamo la possibilità di toccare la cima in giornata, quindi con grande sollievo ci liberiamo del saccone lasciandolo su di un terrazzino al fine di proseguire scarichi e veloci.

Il grosso vantaggio di cui godiamo, è di poter arrampicare in continuazione, senza il problema del buio, infatti raggiungiamo la cima alle ore 22.30, giusto in tempo per filmare il sole che sta nascondendosi dietro montagne lontane. Fantastico, ed il diaframma è solo su 5,6.

Iniziamo poi la discesa a

corde doppie che termina poche ore dopo nel luogo dove avevamo abbandonato il saccone. Qui, stanchi ed affamati, decidiamo di bivaccare per filmare all'indomani il resto della discesa con il sole: ammesso che ci sia.

Notte breve perché solo alle 2.30 siamo nel nostro sacco e già alle 8.30 veniamo spinti fuori dal sole che batte sul telo della tendina. Filmiamo pure la colazione per proseguire nel filmato delle doppie finché la nebbia che ci avvolge, non ci fa pensare più seriamente alla discesa. Orami siamo affiatatissimi nelle manovre: prima si cala Ermanno che ha il compito di attrezzare la doppia successiva, poi scendo io con la cinepresa per filmare sia lui che Egidio che chiude il trio. Finalmente sia-

mo alla base, qui constatiamo tristemente il peso degli zaini, ma scopriamo con gioia che attraverso il canale precedentemente superato in salita, è veramente comodo, ora, lasciarci scivolare con il sedere fino quasi al campo.

Alla sera, accomuniamo tutti gli sforzi di memoria, per stendere la relazione tecnica della salita e ancora ci congratuliamo con noi stessi per il buon esito durante la pausa della cena. Ancora qualche giorno di riprese panoramiche e filmati vari, ci trattiene nella valle fin quando a tutti non prende una voglia di andarsene un po' al caldo.

Di punto in bianco decidiamo di tornare a Pangnirtung per filmare altri luoghi.

Penoso è il ritorno fino ad Overlord, schiacciati da zaini enormi, in un giorno ci sobbarchiamo ben 51 chilometri di morena e ghiaioni; alla sera però siamo felici, una volta giunti alla cabina di Overlord, da dove vediamo il fiordo ancora gelato e quindi la possibilità di coprire il resto del cammino in motoslitte.

Il mattino del giorno seguente, giungiamo infatti al paese che la temperatura già primaverile ha un po' trasformato, neanche in meglio però, in quanto il disciogliersi della neve ci mostra delle montagne di rifiuti dappertutto.

Altra delusione, la certezza avuta all'Ufficio del Parco, di non aver scalato il monte Odin ma un qualsiasi monte senza nome.

La nostra amarezza passa subito in quanto il Ranger ci invita a scegliere il nome per il monte: dopo il solito nostro complotto a tre concordiamo nel nome di -Mount Menhir-.

Soddisfatti, lasciamo il giorno stesso Pangnirtung con un volo che ci porta a Montreal per poi, il giorno successivo, rientrare in Italia.

I 130 ANNI DELL'ALPINE CLUB

Freshfield, «amico» del Trentino

Roberto Bombarda

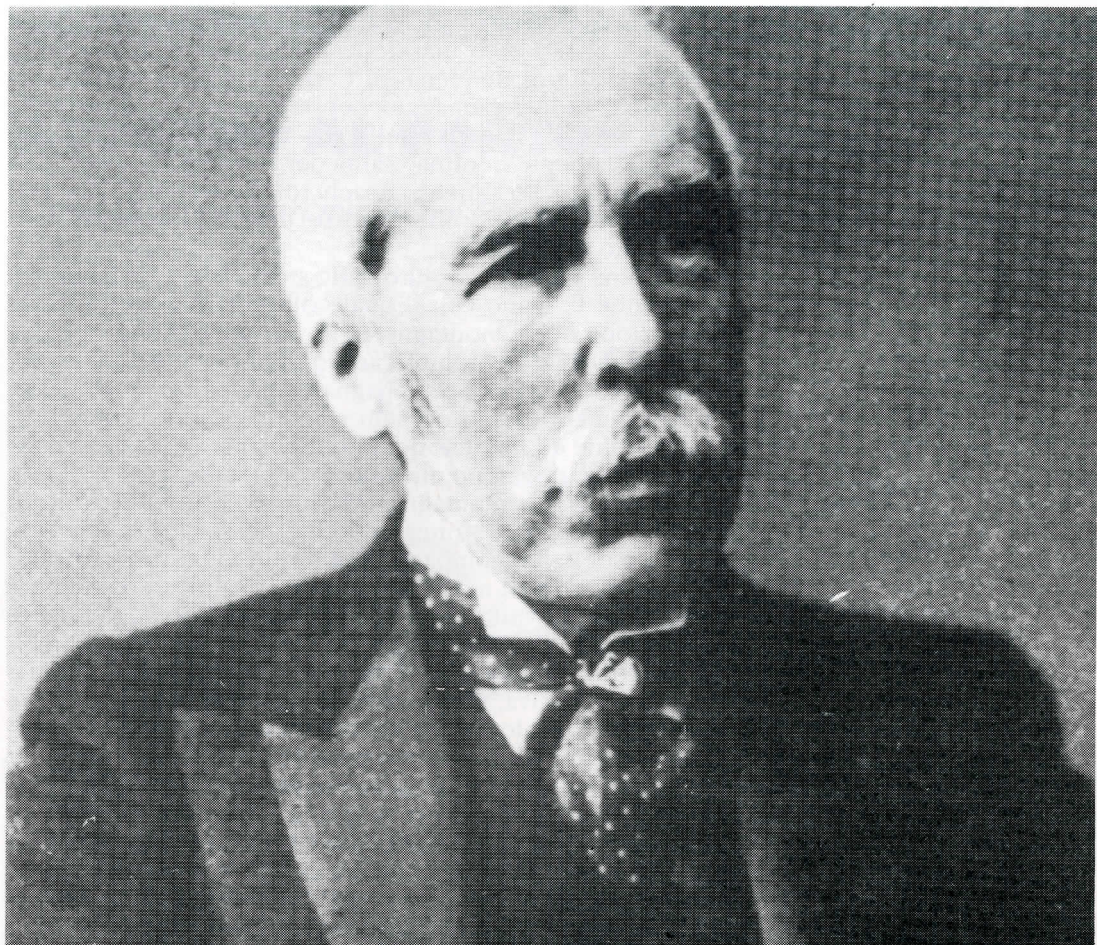


John Ball, primo Presidente dell'Alpin Club e della prestigiosa rivista «Alpin Journal» che raccolse le relazioni delle salite e delle esplorazioni dei grandi alpinisti inglesi della seconda metà dell'800.

I «200 anni delle Dolomiti» stanno fornendo l'occasione per una rilettura della storia di queste montagne; vengono così ricordati i primi esploratori, i primi scienziati, i primi alpinisti. Tra questi ultimi è già stato più volte citato il nome di un illustre personaggio britannico: John Ball (1818-1889). Questo signore infatti, salendo il Pelmo – il 19 settembre 1857 – diede praticamente il via all'alpinismo nelle Dolomiti. Riconoscere questo, pur se esatto, non è rendere pieno merito al suddito di Sua Maestà la Regina Vittoria.

John Ball – assiduo frequentatore delle montagne «nostre» accanto ad altri alpinisti inglesi, austriaci, tedeschi, ecc. – fu illustre scienziato, scrittore (ricordiamo, tra l'altro, la guida delle «Alpi Orientali», del 1868) e primo Presidente dell'Alpine Club di Londra. Circa negli stessi giorni nei quali Ball saliva il Pelmo, un gruppetto di altri inglesi maturava definitivamente – durante la salita al Finsteraarhorn (13/8/1857) – l'idea di costituire un club alpinistico, idea ventilata da alcuni mesi da William Mathews ed amici (tra i più fervidi promotori ricordiamo Edward Shirley Kennedy). Lo scopo era quello di «... creare la buona intesa fra gli alpinisti, sviluppare l'alpinismo e l'esplorazione della montagna nel mondo intero, la conoscenza più approfondita della montagna grazie alla letteratura, alla scienza ed alle arti».

È importante ricordare oggi – in occasione appunto dei festeggiamenti delle Dolomiti – la nascita di questo club, che divenne in pratica operativo agli inizi del 1858 con la nomina di John Ball a Primo Presidente; l'Alpine Club fu quindi – 130 anni or sono – il primo club alpinistico del mondo e rimane ancora oggi, sicuramente, il più importante. La sua nascita ebbe delle conseguenze rilevanti. Innanzitutto esso sanciva la volontà di riconoscere ufficialmente l'alpinismo quale attività atletico-fisica e scientifica di estremo interesse ed attualità. Non dobbiamo dimenticare quale fosse la situazione britannica in quegli anni: l'epoca «vittoriana», con una situazione di relativa stabilità, di floridità economica diffusa ad alcune classi sociali, con gli «interessi» che convogliavano in tutto il mondo militari, mercanti ed al loro seguito scienziati e giornalisti, diede vita alla figura del grande viaggiatore, turista letterato, artista, esploratore.



Erano gli anni nei quali l'opinione pubblica britannica si interessava alle vicende del dottor Livingstone e si esaltava leggendo i resoconti sul «Daily Telegraph» di un altro grande esploratore del «Continente nero», Sir Stanley. Si potrebbe affermare che solo queste condizioni potevano favorire (e questi uomini potevano avere) l'idea di costituire un club di alpinisti. L'importanza dell'Alpine Club è inoltre riconducibile al fatto che esso divenne il modello per altri gruppi di appassionati diffusi nel resto d'Europa. Nacquero infatti nel 1862 il Club Alpino Austriaco (per opera di Paul Grohmann, che nel 1864 salì la Marmolada di Penìa, ed altri), nel 1863 quello svizzero e, nello stesso anno, il Club Alpino Italiano, per opera del piemontese Quintino Sella ed altri compagni.

E come dimenticare la Società Alpina del Trentino; per iniziativa di Prospero Marchetti e Nepomuceno Bolognini nacque a Madonna di Campiglio, nel 1872, quella che diverrà poco dopo la Società degli Alpinisti Tridentini (S.A.T.) e, dopo la grande guerra, la Sezione Trentina del

*D.W. Freshfield
alpinista-esploratore inglese
autore di una delle prime
guide sulle montagne
trentine «Italian Alps»
pubblicata nel 1875.*

C.A.I. La SAT doveva moltissimo agli alpinisti inglesi ed a Mr. Ball. Non a caso una delle prime pubblicazioni della SAT (la «Valle di Rendena» di Carlo Gambillo) fu dedicata a questo grande personaggio; neppure a caso la prima uscita sociale dei soci SAT fu quella alla Presanella – la più alta vetta interamente trentina - salita per la prima volta nel 1864 dai britannici Freshfield, Beachcroft e Walcher. Ma una grande opera dell'Alpine Club (e dei suoi membri) fu il contributo al... turismo.

L'«Alpine Journal» – voluto dallo stesso Ball e da Longman –, divenne l'organo con il quale diffondere al pubblico le descrizioni delle montagne della nostra regione. Questo (ed altri motivi) comportò l'arrivo di nuovi alpinisti, esploratori e turisti. Per accompagnare questi facoltosi turisti (senza dimenticare i tedeschi e gli austriaci) nacquerò le guide alpine ed i portatori: umili montanari, cacciatori d'orsi e camosci, trovarono una nuova, interessante fonte di reddito. I villaggi di montagna si fornirono di nuove strutture turistico-alberghiere innescando il processo turistico tutt'ora in corso. Ball e compagni non furono quindi solo alpinisti. E lo stesso Ball non si limitò certo a salire solo il Pelmo; nel 1860 fu la volta della Marmolada di Rocca. Nel 1863, valicando il passo di S. Valentino (nel gruppo dell'Adamello) si trovò in vista – ad oriente – del Gruppo di Brenta: l'estate successiva, traversando la Bocca di Brenta avrebbe dato il via all'esplorazione alpinistica anche di questo Gruppo. Fu poi autore di moltissime altre ascensioni.

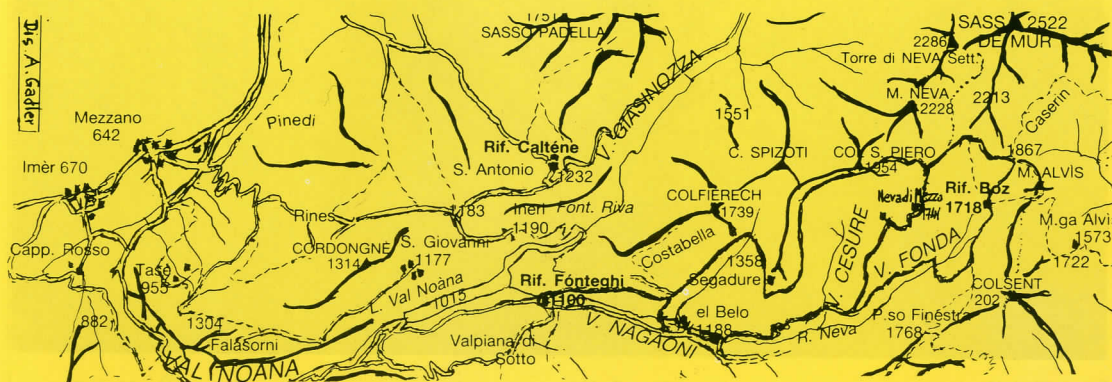
Molti altri inglesi salirono le vette delle nostre montagne: Tuckett, Carson, Withwell, Stephen, Freshfield e diversi altri. Proprio D.W. Freshfield (1845-1934), ricco figlio di un banchiere inglese – divenne socio dell'A.C. nel 1864, Presidente nel 1893 e direttore dell'Alpine Journal dal 1872 al 1880 –, negli stessi mesi nei quali le avventure di Stanley imperavano sul «Daily Telegraph», dava alle stampe lo stupendo «Italian Alps» (Longmans, 1875), perla della letteratura di montagna. In quelle pagine sono raccolte, con stupende parole, le relazioni delle ascensioni compiute e degli interessanti quadri della vita delle nostre valli.

Il buon Freshfield fu un acceso sostenitore di un modo romantico di affrontare la natura, salire le montagne, sostare sulle vette; un messaggio ecologico lungimirante, sicuramente da recuperare e rivalutare. Con i compagni dell'Alpine Club fu però uno dei primi ad introdurre il modo nuovo di andare in montagna: allenati fisicamente, preparati psicologicamente e, per l'epoca, forniti di attrezzatura ed abbigliamento adeguati. Da non dimenticare infine il pennello di E.T. Compton (1849-1921), superbo descrittore della natura dolomitica e valido scalatore (1. salita alla Torre di Brenta, con M. Nicolussi di Molveno, nel 1882); di molti altri ancora si dovrebbe parlare. In 130 anni le pagine dell'«Alpine Journal» hanno ospitato i resoconti delle più grandi spedizioni: quelle nelle Dolomiti furono tra le prime e rimangono ancora oggi tra le più interessanti.

ATTORNO AL PORTÓN DI NEVA

– Importanti itinerari minori nel Primiero –

Testo e Foto di:
Achille Gadler



Questo nome, «Portón di Neva», fu dato dagli alpigiani che da Mezzano, nel Primiero, si recavano per la fienagione sul costone dello «Scaorìn», ad un intaglio roccioso ed alberato della dorsale meridionale di Cima Spizoti. Il Portón di Neva è sfiorata dal sentiero SAT n. 748, attualmente privo di segnaletica, che dal Pass de Mur, passando pochi metri sotto il Col San Pietro, scende gradualmente fino al Rifugio Fónteggi in Val Noàna. Questo sentiero, già strada militare che portava ad alcune postazioni-osservatorio, agevolmente percorribile nella parte superiore e nella zona terminale, è conservato meno bene nella lunga traccia intermedia dove la vegetazione (erba alta ed arbusti), s'impradonisce sempre più del terreno.

Questa zona di Neva è tutta da vedere e da godere: l'ambiente è sereno, pieno di verde e di panorami; ed in mezzo a questi pascoli, un ricamo di fiori. Poi ci sono le malghe di Neva: la Neva Prima, di fronte agli aspri dirupi settentrionali delle Vette; la Neva di Mezzo o Seconda,

di poco più elevata, vicina ma in posizione più panoramica, ha accanto un lieve dosso che domina la Valfonda ed il Pian del Stiz, oltre al Rifugio Boz; in alto il caratteristico complesso roccioso formato dal Monte Neva, le Torri di Neva, cui succede la Forcella di Neva, l'angusto intaglio che le divide dallo stupendo castello roccioso del Sass de Mur, seminascosto dalla Costa Divisoria, sperone che cala prepotente sui pascoli della Neveta, sulle carte segnato Costa Visidoro.

Quassù, anche se la fatica per giungerci è poca (poco più di un'ora e mezzo di stradina dalla Val Nagaoni), non è posto di folle; il silenzio è rotto dallo scampagnò delle mucche al pascolo; quindi un'escursione gratificante anche se limitata alle malghe o al vicino rifugio Boz. La gita qui proposta richiede circa 4-5 ore, non presenta difficoltà alcuna, ed è consigliata a coloro che abbiano un po' di pratica su sentieri scarsamente evidenti, ma facilmente rintracciabili; se poi nel frattempo venisse completata la segnaletica su questo sentiero n. 748, tanto meglio. Consi-



gliabile avere una carta topografia della zona, utile anche per individuare i punti panoramici che si presentano.

Descrizione dell'itinerario: In automezzo da Imèr o Mezzano, per circa 7/8 km di strada della Val Noàna, ci si porta al Rifugio Fònteghi (m. 1100), e, dopo altri 2 km di strada pianeggiante e non asfaltata al posteggio in Val Nagaoni. Oltrepassato il ponte sul Rivo Neva a 1157 m. presso il Maso el Belo, si rimonta la strada forestale della Neve; dopo circa un'ora, in zona boscosa, si lascia a destra il sentiero n. 727 per il Rifugio Boz, seguendo la carrareccia che taglia i costoni pratici sotto la malga Neva Prima m. 1686, e tocca poco dopo la Neva di Mezzo m. 1741. Fin qui ore 1,45. Per un sentierino erboso verso nord in 15 minuti ci s'immette sul largo sentiero segnato sulle carte n. 748; è un vecchio tracciato militare proveniente dal Pass de Mur, che si segue verso sinistra, con percorso in leggera ascesa che si tiene poco sotto il verde Col San Piero m. 1954. Qui giunti converrà salire questo vero balcone che è il punto più elevato della gita, e dal quale si ha

un ottimo panorama anche sulla Val Giasinozza, le Pale Alte del Palughét, il settore meridionale delle Pale di San Martino.

Si scende dal Col San Piero dapprima sulla dorsale, ed in seguito a sinistra (sud) di questa; si passa poi vicino alla Porta di Neva (Portón), prima della quale, scavalcando la costa, si potrebbe calare per ripidissimi prati verso l'impluvio dei Spiazzotti e delle Scortigadure. È però preferibile seguire la vecchia mulattiera, ora più stretta, trascurando alcuni sentierini che, sulla destra, terminano dopo pochi metri presso la costa in alcuni punti rocciosa ed intricata; dopo un breve tornante nella boscosa Val S'cesure, si piega decisamente a destra (prima ad ovest, quindi a nord), su erba molto alta nei prati dello Scaorin, frammezzati da qualche cespuglio, fino a nell'ancor in vita Casèra Scaorin, a metri 1553, antico punto d'alloggio per gli addetti alla fineagione; su mulattiera ora più marcata, dopo aver aggirato il valoncello formato dai ripidi prati delle Scortigadure, dei Spiazzotti e della Costabella, ci s'interna



nel bosco calando da ultimo per stradina al ponte sul Rivo Neva ed al Rifugio Fón-teghi. Ore 2 circa dal Col San Piero. Volendo ritornare al punto di partenza (posteggio del Maso el Belo), si dovrà, giunti nel bosco sotto la Costabella, prendere un largo ed evidente sentiero sulla sinistra, che cala ad una riedificata casetta in Val Nagaoni (dove una stradina in breve scende ad attraversare il Rivo Neva pervenendo alla strada di fondovalle), piegare a sinistra in piano passando dai Casolari Vaticano (m. 1150) e, per una traccia su prato, al Maso el Belo.

* * *

Si può allungare alquanto questo itinerario all'inizio, portandosi al Rifugio Bruno Boz m. 1718 e salire al vicino Pass de Mur m. 1867, per seguire il sentiero 748 che, dopo aver traversato il Rivo sotto la sorgente di Neva (tracciato in qualche punto franato), si ricongiunge all'itinerario già descritto, proprio sopra la Neva Prima.

Si ricorda che nella Val Noàna, ricca di

verde e di acque, sulla sinistra della strada che sale ai Fón-teghi, si trova il Lago di Val Noàna, vasto bacino idroelettrico situato a 1015 metri, e realizzato nel 1959.

Al Rifugio Fón-teghi, si può arrivarvi anche a piedi in circa 3 ore partendo da Mezzano m. 640, dopo aver oltrepassato il ponte sul Torrente Cismón. Percorso un breve tratto di strada, si prende a sinistra la vecchia mulattiera che sale all'alpeggio di Tasé m. 955, immettendosi più in alto (quota 1249) sulla stradina che dai Falasorni cala ai prati Liendri presso la chiesetta di San Giovanni (belle vedute sul Gruppo del Cimónega e sulle Vette), ed all'incrocio del Poit m. 1183. Fin qui, ove giunge una strada asfaltata da Mezzano, ore 2. La stradina (segnavia 726) termina poco dopo a Iner m. 1191; tenendosi sotto i dirupi delle Rocchette, si cala alla Fontana Riva, a circa 1020 metri, ove si varca il Torrente Noàna su un ponticello. Il sentiero risale l'opposta sponda fino ai prati di Col e di Nagaón m. 1141 ove si trova la stradina che porta al vicino rifugio.



L'OPERAZIONE «MARMOLADA» DI MOUNTAIN WILDERNESS

Sessanta giorni, un'estate

Marco Benedetti

È stata, quella dell'88, l'estate dei veleni, i nostri, che abbiamo cercato di occultare in qualche paese del Terzo Mondo come se non avessero già abbastanza problemi; delle alghie dell'Adriatico, nella cui massa (per palese ignoranza) si è arenato un certo tipo di ambientalismo molto movimentista ma assai labile culturalmente; ed è stata l'estate di Mountain Wilderness: Gran Sasso, Monte Bianco, Marmolada sono stati gli scenari in cui si sono mossi gli «uomini di Biella» ai quali già si riconosce l'appellativo di «Greenpeace» delle vette. E bisogna dire che, pur senza la spettacolarità spesso ricercata da «Greenpeace» nelle sue azioni dimostrative (come gli assalti alle navi «pattumiera»), l'azione sul traliccio della Funivia della Vallée Blanche, gli schieramenti contrapposti (solo verbalmente), delle Guide e degli alpinisti-ambientalisti, hanno ricordato certe iniziative della sorella maggiore di Mountain Wilderness. Non ci sono state telecamere invece (peccato!), per seguire la paziente opera di pulizia dei rifiuti e di ricerca di ulteriori nuove discariche sulla Marmolada.

Qui dal 15 luglio al 14 settembre, nel campo posto in alta valle Ombretta sotto il Rifugio O. Falier, si sono alternati i gruppi di volontari delle sezioni giovanili e non di Vicenza e Thiene, coordinati da Gianfranco Sperotto. Un meticoloso lavoro di raccolta (quante lattine!) sui ghiaioni sottostanti Passo Ombretta e attorno al Bivacco M. dal Bianco (che secondo M.W. andrebbe eliminato perché assolutamente inutile), sotto Punta Penia. Alla fine dell'estate sono stati circa 150 i sacchi riempiti che l'elicottero della Provincia di Trento (meno male che c'è stato quello!) ha riportato a valle. Ma molto materiale è rimasto ancora lassù; tutto quello piovuto dalla stazione della funivia di Punta Rocca, giù per la Sud e sul ghiaione sottostante. Sono oggetti degni delle botteghe dei rigattieri, dei più voluminosi ed eterogenei.

Chilometri di cavo di tutti i tipi e fatture, tubi di metallo, pezzi meccanici, ponteggi di metallo; c'è anche una putrella di 7 m in ferro! Dopo una prima ordinanza dello scorso anno, tutta questa roba è stata maldestramente coperta con badilate di terra, ma le piogge primaverili han riportato tutto alla luce; una seconda ordinanza di rimozione inviata dal Comune di Rocca Pietore alla Spa Marmolada è stata ignorata. Ma la scoperta più clamorosa M.W. l'ha fatta nel vallone dell'Antermoia dove, per la presenza della neve, solo nel mese di settembre si è potuto fare una ricognizione. Sotto



Foto Marco Benedetti)



(Foto Marco Benedetti)

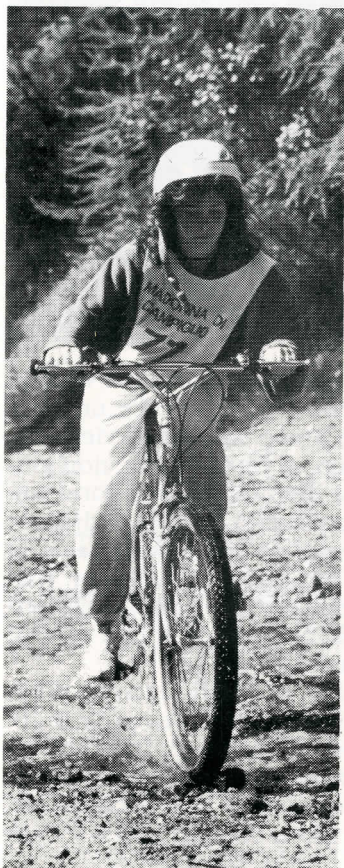
la prima stazione della funivia si apre un canale molto incassato, difficile da individuare sia dall'alto che dal basso. «Sì, han trovato un posto bellissimo, lassù non li vede nessuno» commentava ironicamente Reinhold Messner che dopo aver guidato il «commando» sul Monte Bianco ha guidato anche questa ricognizione in Marmolada, assieme ad Alessandro Gogna, Roland Losso, Giuseppe Miotti e alcuni giornalisti, che si è svolta senza incidenti nonostante il nervosismo di alcuni addetti all'impianto funiviario.

Nel canale i rifiuti raggiungono uno spessore di parecchi metri, in alcuni punti abbiamo arrampicato su «muri» instabili di rifiuti e materiali di ogni tipo. Bisogna andare e vedere con i propri occhi per credere ed è difficile pensare che esista qualcosa di simile su un'altra montagna della terra visto che dobbiamo parlare di «tonnellate» di pezzi di legno, ferro e lamiere di tutte le forme e dimensioni: dai tubi ai pezzi di vecchie teleferiche, sci e volantini inservibili, chilometri di cavi e fili, elettrici, di nylon e ammassi di polietilene espanso, scaricato, non si sa bene perché, dopo essere stato prelevato dal deposito di una ditta di Bolzano. Da chi, invece, è stato appurato nella ordinanza del Comune di Rocca Pietore n. 380 del 17 giugno 1988 che sulla base del rapporto dei carabinieri di Caprile indica come responsabile la SpA Marmolada. Ma di fronte alla gravità dei fatti accertati stan venendo meno coperture e silenzi.

I Comuni e gli operatori sembrano intenzionati a cambiare rotta perché nessuno, credo, accetta di buon grado di sciare sopra gli immondezzai o a pochi metri da essi. Mountain Wilderness ha documentato per filo e per segno il degrado della «Regina delle Dolomiti», lo ha mostrato a turisti e alle popolazioni dell'Agordino e di Fassa con una attiva campagna di informazione e di sensibilizzazione nella quale si è trovata al fianco la neo costituita associazione ambientalista ladina «SOS Dolomites». A qualcuno è riuscita a dare fastidio se è vero che han cercato di farli sloggiare dalla valle Ombretta con una raccolta di firme tra i turisti paventando la chiusura della funivia quale obiettivo della campagna di M.W.; nulla di più falso. Le prove ci sono, i responsabili sono stati individuati, non tocca più ai militanti di M.W. muovere i prossimi passi e occuparsi della rimozione di questi rifiuti; l'azione di M.W. può e deve ora essere raccolta da chi ha il potere istituzionale di porre fine a questa situazione di insostenibile svilimento dell'ambiente alpino.

MOUNTAIN BIKE SÌ, MONTAIN BIKE NO?

Ugo Merlo



Rampichini: sulle strade forestali, non sui sentieri, prego!

Mountain Bike, una realtà con la quale, volere o no dobbiamo fare i conti. Sì, queste biciclette, che italianizzate sono diventate rampichini, da quattro anni a questa parte hanno fatto la loro comparsa anche da noi, per la verità, più in città che in montagna. La mountain bike è diventata subito una moda e lo si nota girando anche le nostre città di provincia, per non parlare dei grossi centri «alla moda». Il rampichino, altro non è che un'evoluzione della classica bicicletta resa più robusta da un telaio rinforzato nel diametro dei tubi e da una serie di componenti, come il cambio ed i freni, che la rendono versatile su ripide salite ed impegnative discese.

Poco di nuovo e costi relativamente contenuti e ben distanti dalle sofisticate ed avveniristiche biciclette da corsa, o dai «mostri» dei record di Francesco Moser. La bicicletta da montagna, ben si presta al multi uso, in città e fuori, con la possibilità, per chi ha le gambe ed il fiato, di fare veramente le Alpi. Non moltissimi vanno per monti, ma qualcuno lo fa e qui nasce il problema. La montagna, è ad oggi frequentatissima ed il suo equilibrio in grave pericolo, se alle persone che massicciamente la frequentano con il cavallo di San Francesco, aggiungiamo le biciclette, ne acceleriamo il suo deterioramento. Di questo si è parlato nel luglio scorso a Madonna di Campiglio, in occasione di un convegno dal titolo: «Mountain Bike e ambiente». Il convegno era inserito in una quattro giorni denominata «Dolomiti in Mountain Bike», che prevedeva uno stages per maestri di Mountain Bike, il su citato convegno ed una gara valida quale prova del campionato italiano della specialità.

Al convegno erano presenti tutte le componenti interessate al dibattito, dalla federazione italiana di ciclismo, ai costruttori, agli ambientalisti, agli alpinisti, ai politici. Per Augusto Rosati, della federazione ciclistica, poche sarebbero le limitazioni da porre alla circolazione dei rampichini e dovrebbe essere la federazione a scegliere i percorsi per le competizioni e non, con un relativo riguardo all'ambiente.

L'industria del ciclo, ha detto l'ingegner Giussani, si è sollevata da un leggero stato di crisi, grazie a questa nuova moda e conta di migliorare la propria posizione sul mercato, avendo come punto di riferimento quello americano. Attualmente in Italia circolano circa - pochi sui monti - 300.000 rampichini e si punta a triplicare nei prossimi anni questa cifra. Il momento per gli industriali di biciclette è favore-



Dietro lo sport gli interessi del business.

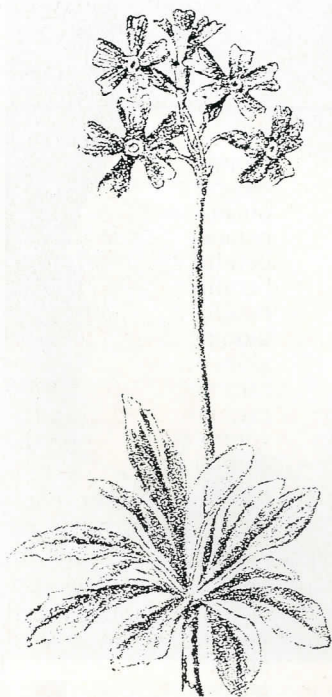
vole e va ovviamente sfruttato. Anche i costruttori vedono però nell'uso indiscriminato delle Mountain Bike un pericolo per l'ambiente. L'allarme e non è una novità viene dagli ambientalisti. Ulisse Marzatico, di Italia Nostra, non giudica la Mountain Bike, ma parla di compatibilità con l'ambiente. Siamo al limite del tracollo e si deve quindi stare molto attenti. È noto che la semplice presenza umana, in certe zone, è un rischio per le Alpi; flora e fauna non sopportano l'eccessivo carico antropico, quindi, nonostante il rampichino non inquina, non faccia rumore e con esso si faccia fatica, bisogna porre al suo utilizzo un limite.

Ne risulta che le Mountain Bike, non sono incompatibili con l'ambiente, anzi, ma non si vada con esse sui sentieri, già molto affollati da alpinisti ed escursionisti. In Trentino, per rimanere tra le mura di casa, ci sono quasi 5.000 chilometri di strade forestali e queste sono un vero paradiso terrestre per gli amanti di questo sport, chiamiamoli «ciclo alpinisti».

Lo spazio quindi c'è ed in val Genova sarebbe bello vedere solo biciclette e persone a piedi, ma forse è pura utopia. L'assessore all'ambiente Walter Micheli, ha parlato della possibilità di regolamentare con delle leggi l'uso delle Mountain Bike, prevenire quindi gli eventuali danni e difendere l'ambiente con coerenza ed in sintonia con le scelte provinciali in merito alla salvaguardia e conservazione del territorio. Bisogna però fare presto, non tutti sanno autoregolamentarsi, non tutti hanno quella necessaria cultura dell'ambiente e della montagna; il rischio è che molti sentieri vengano danneggiati, prati rovinati e molti alpinisti ed escursionisti, non solo infastiditi.

I FITOTOPONIMI

Maria Odorizzi - Coraiola



Un'altra notevole categoria di nomi di luogo trentini, deriva dalla flora spontanea che i primi colonizzatori hanno trovato nella zona.

Lo studio di questa branca della toponomastica ha il nome greco di *fitotoponomastica* (dal greco *fyton* = pianta) e ci parla, almeno nel Trentino, di zone minori, spesso di insediamenti in valli o in montagna, quando le zone più appetibili erano già state occupate da popoli primitivi o dai conquistatori romani (v. i «Prediali», Boll. n. 1).

Per secoli, dopo l'ultima glaciazione, in quei luoghi disabitati, era cresciuta una sterpaglia o una foresta naturale particolarmente adatta alle condizioni ambientali volute dalle piante che vi si erano insediate e che hanno dato il nome al luogo. Dobbiamo però dire subito che, in molti casi, non vi è più corrispondenza fra il fitotponimo e l'attuale aspetto botanico, e ciò per varie cause, fra le quali: modificazioni del clima, malattie delle piante primitive, incendi, disboscamenti per opera dell'uomo, con diversi insediamenti di essenze, antropizzazioni, ecc. È, inoltre, possibile che il fitotponimo sia stato dato a zone molto più vaste della sua estensione con costoni, cime, ecc. (v. monte «Ortigara») e tale sia rimasto, fossilizzato.

Sarebbe come se ora cercassimo un anfiteatro nell'omonima piazzetta, dietro la chiesa di S. Pietro, in Trento. L'anfiteatro, che ne ha dato il nome, c'era, ma al tempo dei Romani; poi, in tempi successivi, il luogo ha avuto un'altra struttura urbanistica. Però il toponimo originario è rimasto.

Poco si può dire della *storia* di questi nomi, anche perché, almeno nel Trentino, non abbiamo che rarissimi documenti scritti per quello che riguarda i tempi prima del 1000. Dopo d'allora il Trentino fu Principato Vescovile ed ebbe nel vescovo Federico Vanga (1207-1218) un grande organizzatore che mise ordine nel Principato con la registrazione dei suoi possedimenti e dei loro amministratori in un Codice che ci è rimasto e dal quale attingiamo notizie preziose. Da esso e dai documenti degli archivi parrocchiali e comunali, veniamo a sapere che agli ordini monastici, a privati cittadini o a gente d'oltr'Alpe (presumibilmente dai luoghi da dove proveniva il Vescovo) venivano assegnate terre incolte e disabitate di possedimenti demaniali, come foreste, sterpaglie, paludi, acquitrini, monti, da bonificare e trarne campi, pascoli, miniere, dai quali avere il sostentamento. Così il luogo assegnato aveva un nome.

I fitotoponimi riportati qui sotto sono solo alcuni dei più conosciuti, ma ve ne sono molti altri e, talvolta, difficili da riconoscere, come nomi di piante.

Osserviamo che il loro etimo non sempre rispecchia l'appellativo italiano che è derivato dalla forma latina della pianta, ma si è formato dal nome dialettale delle piante, il quale dialetto riassume le parlate delle genti che si erano precedentemente insediate. Anche i dialetti (meno però dei toponimi) sono duri a morire.

Delle tre forme che presentiamo, la prima è il toponimo, la seconda l'appellativo dialettale, la terza quello italiano. I toponimi che terminano in - è - indicano un collettivo di piante.

I paesi e le piante

ALBERE'	(Pergine)	àlbera	pioppo
ONE'	(Tesino)	aon	ontano
ONÈA	(Borgo)	aon	ontano
ORNE'	(Tezze)	aon	ontano
BÈDOLE	(Val di Genova)	bédol	betulla
BEDOLE'	(Primiero)	bédol	betulla
BEDÒLLO	(Piné)	bédol	betulla
CARES	(Bleggio)	careza	giungo
CARÈZZA	(Iago)	careza	giunco
CÀRPEN	(Villazzano)	càrpen	carpino
CARPENE'	(Isera)	càpen	carpino
CORNE'	(Brentonico)	cornàl	corniolo
CORNALE'	(Isera)	cornàl	corniolo
CORNÈLLE	(Lomaso)	cornàl	corniolo
CASTAGNE'	(Pergine)	Castagnàr	castagno
NOSELARI	(Folgaria)	noselàr	nocciolo
BROCÒN	(passo)	brocón	erica
FAI	(Paganèlla)	fòvo	faggio
FAUSIÒR	(Paganèlla)	fòvo	faggio
FAÈDO	(S. Michele)	fòvo	faggio
FAIDA	(Piné)	fòvo	faggio
FAÈDOLO	(Giudicarie)	fòvo	faggio
FRASSILÒNGO	(val Mócheni)	frasén	frassino
FRÀSSENE	(Rovereto)	frasén	frassino
NOGARÉ	(Pergine)	Nogàra	noce
CERMÍS	(Cavalese)	zirmo	cembro
PINÈ	(altopiano)	pin	pino
PEZ	(Ragoli)	pez	abete
CANAZÈI	(val di Fiemme)	cana	canna di palude
CANÈZZA	(val dei Mocheni)	cana	canna di palude
POMARÓLO	(val Lagarina)	pomar	melo
MALE'	(val di Sole)	pomar	melo
FOLGARÌA	(altipiano)	falés	felce
FOLGARÌDA	(val di Sole)	falés	felce
ROVERETO	(val d'Adige)	ròver	quercia
ROVERÈ' de la LUNA	(val d'Adige)	ròver	quercia
ORTIGÀRA	(monte)	ortiga	urtica
ORTISEI	(val Gardena)	ortiga	urtica
TIÒNE	(Giudicarie)	tear	tiglio
TIÀRNO	(Ledro)	tiar	tiglio
LÒPPIO	(val del Sarca)	opi	acero

LA GROTTA DELLE PALE ROSSE IN VAL CORTELLA

Mauro Zambotto - Paolo Zambotto

Gruppo Speleologico SAT Arco



La ricerca speleologica nella Val del Vanoi è cosa abbastanza recente, essendo la zona piuttosto decentrata rispetto alle aree in cui hanno sempre svolto la loro attività i principali gruppi grotte trentini. Nella bassa valle del Vanoi (Val Cortella) era nota fino ad ora una sola cavità di una certa importanza, la Grotta della Fosca, un condotto carsico abbastanza angusto che si sviluppa per una ottantina di metri sotto Ronco Chiesa (ma già nel comune di Cinte Tesino), a cinquanta metri dal fondovalle.

Lo scorso luglio, su segnalazione di Paolo Mazzalai del Museo Tridentino di Scienze Naturali, del maresciallo degli Alpini Celestino Buffa e del signor Osvino Busana di Cinte Tesino (particolar-

mente esperti della zona, ci hanno accompagnato direttamente sul posto) abbiamo avuto la possibilità di visitare e rilevare una serie di importanti cavità sotto le Pale Rosse, sul versante orientale del Col della Remitta, a circa 1300 metri di quota.

In particolare, quattro-cinquecento metri sotto il ciglio superiore della Val Cortella, lungo una cengia che taglia orizzontalmente la parete rocciosa sotto le Pale Rosse, ai cacciatori di Cinte erano noti da tempo alcuni grandi antri inesplorati dal punto di vista speleologico. Tra questi, i due di dimensioni maggiori, che si aprono a qualche centinaio di metri l'uno dall'altro, costituiscono le parti terminali di un'unica grande grotta a forma

di arco che mette in comunicazione due "pale" contigue sul versante est del Col della Remitta.

L'esplorazione non presenta particolari difficoltà, se si eccettua un tratto di pochi metri in cui è necessario strisciare in un cunicolo di frana per effettuare il passaggio completo nella pala più a nord, uscendo dal secondo imponente «camerone» naturale.

La grotta si raggiunge dal Passo del Broccon, scendendo prima alle malghe Vallorsella e Tonarezza di sopra, quindi dirigendosi sotto le Pale Rosse tagliando la Val Caora lungo un sentiero che corre circa a quota 1200 m. La cengia lungo la quale si aprono le cavità è franata quasi al suo inizio e perciò attualmente impercorribile, a meno di non attrezzarla preventivamente con corde fisse.

Alla grotta si arriva comunque con un largo giro, risalendovi direttamente da sotto, in mezz'ora di cammino lungo il ripido versante alla base delle pareti rocciose.

Cenni di inquadramento geologico

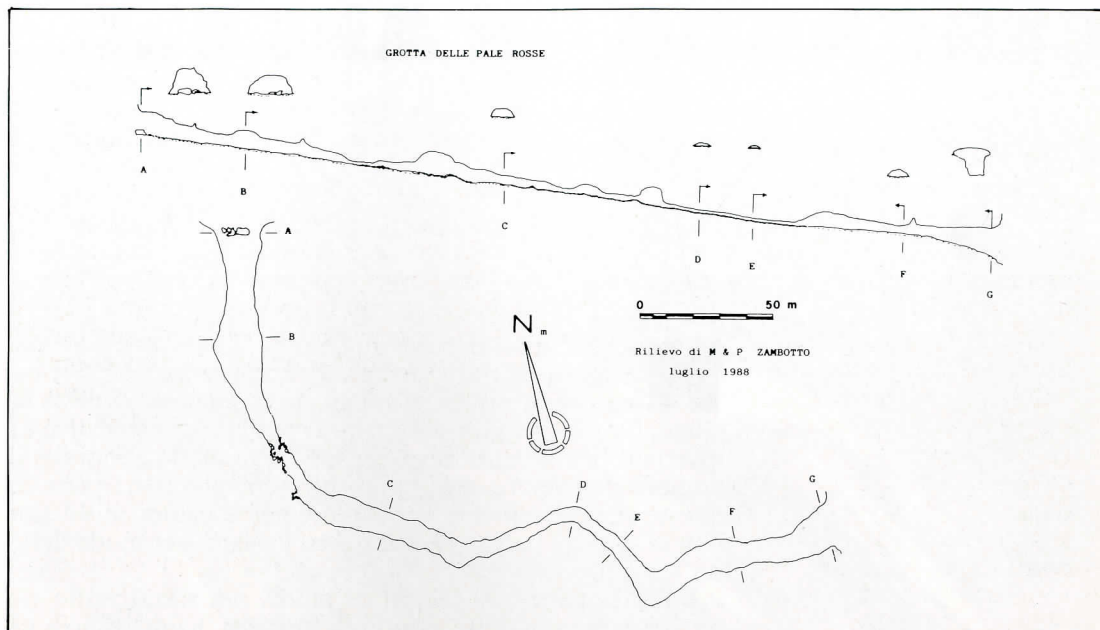
La profonda incisione della Val Cortella, che raggiunge un dislivello massimo di circa 1100 metri tra la sommità delle elevazioni circostanti (Col della Remitta 1748 mslm, Monte Totoga 1705 mslm) ed il talweg del Torrente Vanoi (600-650 mslm), è il risultato di una intensa erosione ad opera del ghiacciaio che la occupava durante il Wurm. Considerevole è stata pure l'azione erosiva esercitata dal corso d'acqua dopo il ritiro definitivo dei ghiacciai.

Lungo i fianchi vallivi dell'incisione affiorano largamente le formazioni mesozoiche carbonatiche in facies veneta che caratterizzano la zona, dalla Dolomia Principale (Norico) alla Scaglia Rossa (Cretaceo Superiore). I piani di stratificazione sono generalmente poco inclinati, con giaciture e reggipoggio e a tratti debolmente a franapoggio. Peculiarità dell'area è però il notevole spessore dei Calcari Oolitici di S. Vigilio, circa 300 m, ter-

reno geologico in cui si apre la grotta. Tale formazione infatti, che altrove presenta spessori modesti, dà luogo a pareti rocciose massicce, subverticali, delimitate superiormente da una caratteristica «cornice» rossastra di calcari nodulari lastiformi del Rosso Ammonitico. Di qui il nome che designa le creste sovrastanti la grotta, le «Pale Rosse» appunto. A tale proposito va ricordato che lo stesso toponimo («Le Pale») si riscontra altrove (per esempio sul Monte Baldo) e sta ad indicare, come nel nostro caso, delle pareti rocciose subverticali modellate a creste ed ampie concavità che ricordano vagamente dei piccoli circhi glaciali contigui. In effetti l'origine di queste forme è attribuibile all'azione erosiva glaciale, anche se in seguito si sono sovrapposti fenomeni di degradazione, rilassamento tensionale lungo superfici di discontinuità parallele al versante ed erosione ad opera di acque incanalate e non.

La grotta si sviluppa con direzione NW - SE lungo un piano di stratificazione e presenta quindi inclinazione pressoché costante, ma non mancano i tratti più sviluppati in senso verticale in corrispondenza delle intersezioni con discontinuità (diaciasi) normali agli strati.

L'ingresso inferiore (fra i due cameroni che formano le parti iniziale e terminale della cavità ci sono circa 45 metri di dislivello) è formato da un enorme antro lungo 75 metri, largo 15 ed alto da 5 a 10, con il fondo in leggera salita occupato da uno spesso strato di sabbie fini limose di colore bruno, con clasti. In cima la galleria piega quasi ad angolo retto verso destra, si abbassa bruscamente (80 cm - 1 metro di altezza) ed inizia a salire con maggior pendenza col pavimento uniformemente cosparso di detrito grossolano e deboli segni di scorrimento idrico (piccole quantità di acqua di stillicidio) nel centro del condotto. Dopo altri 60 m la grotta si fa più ampia (8-12 m per 3-4) e consente di procedere in piedi lungo tutta la parte centrale. Anche in questo tratto la cavità è formata da lunghi condotti regolari con direzione che progressivamen-



te punta, verso nord, ad uscire sulla parete esterna del monte. Il fondo è sempre più costituito da grosso detrito a spigoli vivi (scarsi perciò i segni di scorrimento d'acqua) distribuito uniformemente lungo la galleria tranne qualche accumulo in corrispondenza di significative fratture nella volta.

Lungo tutta la cavità non vi sono diramazioni secondarie, né fossili né attive, e le uniche tracce di apporti idrici sono alcune grosse cupole da corrosione per miscela d'acqua in un paio di punti della volta. Completamente assenti infine le concrezioni tranne una piccola colata sulla parete sinistra a pochi metri dall'entrata.

A circa 250 m dall'ingresso la grotta sembra improvvisamente chiudersi ma uno stretto e basso passaggio consente, strisciando qualche metro, di sbucare sul fondo del camerone terminale che si apre, come quello d'ingresso, su una «pala» immediatamente a nord della precedente.

Alla genesi della cavità sembra aver contribuito una serie complessa di fattori. È comunque ipotizzabile che il condotto carsico esistesse già quando si insediò il ghiacciaio wurmiano nella Val

Cortella. Quest'ultimo potrebbe aver addirittura troncato parte della grotta originaria. È certo in ogni caso che la azione erosiva del ghiacciaio ha determinato lo sviluppo e l'ampliamento quantomeno dei tratti adiacenti agli ingressi. Tale azione si è esplicata attraverso due modalità distinte:

- a) erosione diretta, esercitata dal movimento del ghiaccio e dei materiali detritici al contatto roccia-ghiaccio;
- b) azione indiretta e precisamente erosione antigravitativa determinata dal progressivo intasamento delle cavità ad opera di materiali detritici prodotti dal ghiacciaio per esarazione e crioclastismo. Quest'ultima asserzione è suffragata dalla sezione polifasica dell'ingresso inferiore e dalla presenza, sempre nel primo tratto inferiore, di un allineamento di materiali cementati testimoniando un antico riempimento.

Lungo la stessa parete infine sono state viste altre cavità di minore importanza. Fra queste la più interessante, formata da un breve cunicolo d'ingresso cui segue un ampio vano di crollo, è esplorabile, in tutto, una trentina di metri.

CERCANDO UN ANGOLO

Così cambia l'andare in montagna

Marco Inzigneri

Nuove abitudini, mentalità, possibilità, hanno sconvolto molti modi di vivere e di comportarsi. Non fa eccezione il modo di andare in montagna. Accessi facilitati, funivie, seggiovie, organizzazioni turistiche estive ed invernali hanno fatto lievitare, spesso in modo abnorme, il numero di persone che vanno in montagna. Una parte di queste ci va certamente per l'amore per la natura, molti altri non si sa bene perché. Per il fresco l'estate, per moda dello sci l'inverno.

L'affollamento nei luoghi di moda, nei rifugi, sulle vie ferrate, tanto più belle, tanto più formicai, hanno tolto – talora in misura parziale, spesso in modo totale – una delle ragioni che un tempo portavano un limitato numero di veri amanti della montagna alla ricerca di quelle emozioni date dall'immedesimarsi in un ambiente di bellezza e di severità, che un isolamento con chi condivide questi sentimenti, può dare. Tutto questo non è asocialità, ma un modo di sentire intimo non facile da trovare nelle folle. Erano i tempi di Mummery, di Zsigsmundy, di Wympfer, di Preuss, di Lammer e – per stare più vicini – di Comici, di Stenico, di Casara, di Bonatti ed anche di Messner, che accanto alle grandi cime ama i sentieri, i pascoli, le foreste della sua valle di Funes.

Sono venute così a mancare certe serate indimenticabili in rifugio, una traversata da rifugio a rifugio con pochi incontri, un salita su roccia o su ghiaccio senza trovarsi allineati in una processione. *Tempora mutantur nos et mutantur in ilis*: però non del tutto, ed ecco perché nasce il bisogno della ricerca di un angolo. Non è divertente non potersi fermare su una stretta cengia di una via ferrata perché chi è dietro spinge per passare; non è divertente arrivare su una cima e trovarla affollata di varie cordate che rallentano la salita e la discesa; non è divertente trovare in un rifugio una moltitudine variopinta e vociante e meno che mai la possibilità di pernottare; non è divertente vedere zone un tempo amene, imbruttite dai paloni delle funivie o da seggiovie, munite magari di altoparlanti emananti a gran voce canzonette.

Per chi li sa cercare, gli angoli non mancano. La maggior parte delle Alpi è ancora integra, praticamente vuota. I luoghi affollati sono sempre gli stessi, conosciuti e reclamizzati da tutti e per tutti. Inutile elencarli, ma nel complesso della grande montagna sono relativamente pochi e circoscritti.



Allora, cercare l'angolo per il proprio sollievo fisico e spirituale non è difficile. Naturalmente bisogna saper progettare e scegliere. Per chi ha dimestichezza con la montagna basta guardare una carta dettagliata. E poi, appena possibile, abbandonare i sentieri ed anche i tratturi e camminare alla randagia, ma non senza oculatezza e sapendo presso a poco direzione e tempi giusti.

La grande fascia di foreste che copre le valli delle Alpi Orientali, bordata nelle zone più alte di magri pascoli, di detriti, di ghiaie, è deserta, se si eccettuano le strade forestali da evitare. Basta buttarsi dentro, fra i tronchi degli abeti e dei larici, con gli scarponi che inciampano nel sottobosco. Quante meraviglie e quanto silenzio, rotto solo al canto di una gazza e dallo stormire fra le foglie di un merlo dal collare o dalla brezza che muove dolcemente i rami.

Può darsi, se si è fortunati, di incontrare un capriolo prima timido, poi sfrecciante di agilità e di eleganza. Ad un tratto, ci si ferma davanti alla cupola di un formicaio e non si riesce a comprendere il frenetico lavoro che vi si svolge con sicuro e controllato ordine nell'apparente enorme disordine. In quella sosta ammirata si medita su questa intelligenza organizzativa al fine della necessaria sopravvivenza. Tanto di cappello, operose formiche. Quando si esce dal bosco scuro ma non tetro si spalanca l'orizzonte alpino incorniciato da catene rocciose che sembrano disegnate da un grande ar-

Nel bosco, un vecchio ceppo come una scultura di roccia, una rupe. Anche questa può essere una scoperta o una conquista.

chitetto. Quale architetto o quale scenografo?

Salendo dolcemente cominciano a spuntare rocce di varia forma e dimensione. Si abbandonano gli ultimi larici sfrondati e qualche cirmo solitario e solenne. Il terreno diventa sassoso con chiazze di erba dura, arida dell'alto pascolo, dove solo un branco di pecore può trovare cibo profumato e saporito. Questa zona dell'ultima propaggine del bosco, che va fino alle rocce, è piena di rustico, aspro sapore. Ma su qualche chiazza erbosa non mancano i fiori delle altitudini, che vanno dal bianco ai colori più smaglianti. Dominano i cespi di rododendro irsuto. I pulvini rivestono i sassi che affiorano, ingentilendo un ambiente rude e per questo toccante. Si cammina senza sentieri, scavalcando qualche mugo e pestando ghiaia più o meno sminuzzata e si arriva alle prime rocce. Costeggiandone la base, si vedono lame affilate, gobbe arrotondate, crepe appena accennate o profonde dalle quali esce aria fredda, umida. Qualche goccia che cade permette ad una piantina di vegetare. Potrebbe essere una *Campanula Morettiana*. In un ambiente di questo genere, toccando in qualunque punto la roccia si può essere certi di essere il primo vivente a farlo dal tempo della creazione. Sotto, macigni frutto di frane, minuti detriti che in basso si sperdono nella magra vegetazione.

Ci si può accontentare di camminare tranquillamente, soffermandosi di tratto in tratto ad osservare, ammirare una nuova visione inaspettata che ha il sapore della scoperta, anche se scoperta non è. Ma si può anche sentire l'attrazione di mettere mani e piedi sulle rocce, per quanto la ricerca dell'angolo non domandi necessariamente un'arrampicata. Certo, non mancheranno le possibilità di salire arrancando su declivi scoscesi, canaloni, spigoni, traversate per cercare la via più adatta e portarsi su una cima, magari sconosciuta, certo non celebre. Anche quella vetta è un angolo dove si è soli coll'aria, col vento, col sole, con i rumori che non possono venire che dalla natura.

Poi si scende e ci si trova in un circo di struttura quasi glaciale. Ad un tratto, nel silenzio, giunge un suono che si rivela come il fischio delle marmotte. Col binocolo si riesce a vederne un gruppo, che sembra dedicarsi a un predisposto, allegro gioco. Scendendo ancora si ritrovano i rododendri ed i mughi, dove ci si può sdraiare in dolce riposo. Intorno si scorgono alcune erette piante di *armeria* con i suoi fiocchi rosa, quelle del giallo *Trollius* e, su una chiazza ghiaiosa, lo sfavillante *Papaver rhaeticus*. Poi ci si inoltra in un valloncetto e si sente qualche cosa che gorgoglia. Ancora qualche passo ed ecco che nel fondo dell'incavatura sgorga il rivo, molto piccolo, ma puro e scintillante; attorno al rivo riprende la vegetazione, il verde del muschio e del mirtillo rosso.

Più in giù si incontra il primo sentiero. Un involucro vuoto di sigarette ci dice che siamo usciti da quell'angolo tanto desiderato, tanto creato, tanto goduto e che sarà tanto ricordato. Grazie, angolo remoto e arrivederci.

MONTE CASALE

Via: «Viaggio nel passato» aperta sul II° pilastro

Primi salitori: la via è stata aperta in due riprese successive; la grande cengia, situata a metà percorso, è stata raggiunta nella primavera '85, dalla cordata Rolando Larcher e Stefano Ventura. Il resto è stato terminato il 27 marzo '88, dalla cordata Larcher e Dario Sebastiani in ore 9,30, in arrampicata libera.

Dislivello: 600 m

Sviluppo: 750 m

Orario ripetitori: 9-11 h

Materiale: le soste sono tutte attrezzate o parzialmente attrezzate con uno spit o un chiodo. Nei tiri di corda sono stati usati pochi chiodi (tutti lasciati) per l'impossibilità di piantarne o perché si sono usate protezioni alternative più rapide come friends e dadi. Si consigliano qualche chiodo per le soste, molti nelle misure più grandi.

La via è dedicata al ricordo di Andrea Schergna, giovane arrampicatore trentino, perito in una disgrazia avvenuta ritornando dalla Cima Tosa il 1° giugno 1986.

Il tracciato della via supera in modo elegante e diretto il II° pilastro del Casale, rimanendo al centro delle due vie precedentemente aperte: «Vedovella» e «Alba Chiara». La prima parte evita, nella maniera più logica, la serie di grandi tetti, aggirandoli sulla sinistra, lungo placconate molto compatte.

La seconda, invece, che parte dalla grande cengia presente a metà pilastro, sale diretta-

mente per una serie continua di diedri strapiombanti che portano allo spigolo finale, creando un'unica linea retta con l'attacco. La roccia, salvo brevi tratti, è solida ed offre un'arrampicata divertente, atletica e molto aerea.

Relazione tecnica: la partenza e il primo tiro sono in comune alla via «Alba Chiara».

– (S.1:70m, IV°); raggiunta la cengia, puntare all'evidente colatoio sulla sinistra, che termina sotto gli strapiombi; sosta su albero;

– (S.2:50m, IV°); superare un delicato muretto sopra la sosta protetto da un chiodo; uscire a sinistra del canale-fessura e, attraversando orizzontalmente placche con erba, si raggiunge la sosta;

– (S.3:50m, IV° con un pass. di VI°+); salire dritti sopra la sosta tenendosi in placca a sinistra del diedro; dopo una ventina di metri, entrare nel diedro e risalirlo fino ad un buon chiodo; qui, con un difficile passaggio in traverso a sinistra, si arriva alla sosta in placca;

– (S.4:40m, V° con pass. di VI°); salire direttamente in direzione di uno spit, aggirare lo spigolo e, con un lungo traverso a sinistra, si arriva alla sosta situata dove terminano i tetti sovrastanti;

– (S.5:50m, IV°+ con un pass. di VI°+); dritti sopra la sosta, superare il piccolo tettino aiutandosi con la breve lama verticale sovrastante; da lì salire in placca aperta molto esposta. Raggiunto il secondo chiodo attraversare 10 m a destra e salire alla sosta. Questa è una lunghezza impegnativa, poco protetta a causa della compattezza della placca, molto simile alle migliori lunghezze delle vie moderne della Marmolada;

– (S.6:50m, VII°); proseguire per un diedro e poi continuare obliquamente a destra su una facile placca fino alla sosta;

– (S.7:50m, IV°+); dritti su roccia non molto solida fino ad un chiodo ad anello, avanzare fino al chiodo successivo, superare un delicato passaggio su roccia compatta; di qui attraversare 10m a destra e salire puntando alla grande cengia superiore; sosta appena sotto;

– (S.8:50m, VI°+); attraversare tutta la cengia verso destra fino a raggiungere un buon albero; di qui salire obliquamente a destra, prima in un canale e poi per placche discontinue puntando al gran diedro superiore;

– (S.9:50m, V°); salire in spaccata per il diedro fino ad un albero;

– (S.10:30m, V°); ora si affronta con due tiri impegnativi il fantastico diedro strapiombante che si nota molto bene dal basso; si supera arrampicando quasi esclusivamente il dulfer, con una buona scorta di friends, in stile americano, ci si protegge molto bene, sono due lunghezze molto atletiche;

– (S.11:35m, VI°+);

– (S.12:50m, VI°+); dalla sosta attraversare 5m a destra e salire per una breve fessura, proseguire per un diedro fino a raggiungere all'uscita una cengetta; a destra vi è la sosta;

– (S.13:45m, V°+); salire dritti sopra la sosta, a destra di un canale eroso, su una placca magnifica, superare un duro passaggio non protetto e poi obliquare a sinistra; qui salire direttamente su roccia un po' instabile puntando ad una larga fessura a destra di una serie di tetti; poco sopra vi è la sosta;

- (S.14:45m, VI°, con un pass. di VII°); dritti sotto il tetto, evitarlo a destra, salire per lo spigolo fino a raggiungere una fessura in placca, superarla e proseguire in linea retta per un breve diedro (1 chiodo) fino in sosta;

- (S.15:40m, V°+ con un pass. di VI°+); dalla sosta prendere lo spigolo di sinistra, risalirlo fino ad un chiodo; di qui raggiungere il diedro terminale ed uscire.

AL CASTELLO DI TRANGO UN GIOVANE DI ALA

Si chiama Mauro Mabboni, ha 22 anni ed ha già fatto la sua prima esperienza extraeuropea. Nel giugno scorso ha scalato, arrivando a 200 metri dalla vetta il Castello di Trango. La cima gli è mancata, per via del maltempo, un vero peccato, ma il Mauro medita di regolare al più presto questo conto in sospeso.

La storia alpinistica di questo giovane è assai breve, ma significativa, di come un giovane intenda oggi l'alpinismo.

Cinque anni fa Mauro ha avuto un brutto incidente con la moto ed ha rischiato, causa le lesioni di rimetterci la gamba sinistra. Uscito da quella avventura, non ha esitato a ritornare al più presto sugli sci e si è messo, in compagnia del fratello Diego ad arrampicare ed a frequentare la montagna. Ben presto la passione e l'entusiasmo ha rapito i due Mabboni. Diego è tra l'altro un arrampicatore di livello ec-

cellente, autore sulle palestre della val d'Adige di grossi exploit nel campo della arrampicata sportiva. Ed è stato frequentando le palestre della Francia, che Mauro ha conosciuto Yves Astier, che gli ha chiesto di partecipare alla spedizione, il gioco era fatto.

LUTTO SANDRO PRADA

Dopo lunghi mesi di malattia, sopportata con grande rassegnazione, si è speso a Casorezzo presso Milano, nel suo Eremo di San Salvatore, lo scrittore di montagna e giornalista Sandro Prada, conte di Antedone.

Più che come scrittore, ai più è noto come fondatore dell'Ordine del Cardo, che dal 1947 al 1980 assegnava l'ambito riconoscimento della Stella del Cardo e premi in denaro per atti di altruismo e di abnegazione in montagna, additandone gli esempi migliori come nobile espressione di solidarietà e di fratellanza fra gli uomini e i popoli.

Fu molto legato al nostro mondo dolomitico e fu socio della S.A.T. Giornalista, collaborò a molti giornali italiani ed esteri ed a varie riviste di montagna, come Vette, Stella alpina, Alpinismo, Escursionismo, anche dirigendole.

Al suo attivo ci sono una trentina di volumi, tutti di montagna, come: I cavalieri della montagna, Il poeta del Cervino, Guido Rey mastro, La valigia dei sogni, Comunità spirituale, La vetta armoniosa,

I sentieri dell'enrosadira (che ebbe diverse edizioni).

Ebbe riconosciuti i suoi meriti dal Ministero della P.I., dal Comune di Milano, da Enti ed associazioni anche estere.

Dotato di ricchissima spiritualità, vedeva nella montagna e nell'alpinismo uno dei mezzi per raggiungere vette più lontane, alle quali la morte lo guidò coronando la sua aspirazione.

Quirino Bezzi

Lettere L'ALPINISTA JOHNSON INQUINATO

L'idea dell'accostamento mi è nata dopo il fattaccio dell'ultima Olimpiade e ricordando quanto avevo letto su DOLOMITI 200, il supplemento speciale in regalo ai lettori del quotidiano «Alto Adige» sul quale, fra le tante cose belle, strideva un certo articolo arrogante e contraddittorio.

Mi sono ricordato che dovevo una risposta. Più che al Johnson di turno, forse potrà servire ad evitare la tentazione di inventarne altri.

L'uomo, da sempre, avverte il bisogno di creare dei miti. Forse perché gli è sempre più difficile staccare lo sguardo proprio e unicamente dalla sua umanità. Così è abbastanza facile lasciarsi inebriare dai venditori di parole. Lo possiamo verificare ogni giorno. Anche l'Olimpiade appena conclusa, assieme a eventi meravigliosi, ci ha fatto sborniare di retorica. Anche l'alpinismo, che è una delle

tante attività umane, subisce il contagio.

Penso che sia più che giusto che ognuno abbia il diritto di dire, di scrivere, di esprimere delle opinioni. Il diritto e il bisogno di cercare. Basta che ci sia una onestà di fondo. Perché ho imparato che bisogna guardarsi solo dagli ignoranti.

Uno che scrive che l'alpinismo è uno sport, voglio dire solo uno sport, principalmente uno sport, è padronissimo di farlo, anche se non condivide l'affermazione. Le altrui convinzioni vanno rispettate, reciprocamente rispettate, anche se ognuna può essere discutibile. Fin qui rimaniamo nella norma, nella correttezza. Però se mi tocca leggere, seppure espresso in maniera adombrata, che uno che non la pensa allo stesso modo e la cui pratica dell'alpinismo non sia mossa dalle stesse motivazioni, viene tacciato di ipocrisia, allora la cosa cambia aspetto. Evidentemente, checché se ne dica, entrano in campo le simpatie e le antipatie che la pratica insegna essere reciproche.

Questa non è una risposta da un milione di dollari. È una semplice constatazione che mi ha toccato personalmente e mi ha infastidito come quando un insetto ti ronzava attorno insistentemente.

L'alpinista, grande o piccolo che sia ma sempre limitato comunque, con la sua azione aggiunge il suo gradino sulla scala della conoscenza. Ma per farlo deve salire sui gradini che l'hanno preceduto. Così, come ogni praticante di qualsiasi altra specialità, egli sa che deve essere uomo prima che alpinista. SE non vuole rimanere unicamente un arrampicatore.

Qui bisogna spiegare il concetto di ipocrisia. Qualcuno crede solo ai fatti e basta, senza sapere che essi sono il prodotto dei pensieri e dei sentimenti, tradotti a loro volta dalle parole. E proprio le parole sono la più grande conquista dell'homo sapiens, perché servono per comunicare. Sono il completamento perfetto dei gesti. Appunto per dialogare, per stabilire un rapporto. Allora, allo scopo preposto, più che consigliare un buon uso del dizionario, farò degli esempi veri. Il classico esempio del coltello piantato nella schiena: Presentarsi a più riprese a casa di uno che ti crede amico e cerca di favorirti e poi scrivere male di lui. Per ambizione smodata, per narcisismo, per l'illusione di uscire ingrandito dal confronto a posteriori che tu solo hai cercato. Ancora: Affermare di avere impiegato un certo numero di ore per compiere una prima, mentre in realtà quello dichiarato corrisponde solo alla seconda metà di quella salita. L'ansia di apparire ancora più bravo, ancora più veloce. Poi, dulcis in fundo, parlare di una mano tesa che rimane cementata nella memoria mentre stai continuando una polemica sorprendente iniziata senza motivo se non quello del primato in classifica.

Sono tutti fatti concreti di ipocrisia, cioè falsità, cioè doppiezza. Un campionario di ipocrisia. Pur sforzandomi di perdonare, per essere perdonato, posso accettare qualunque tentativo di offesa ma non quello di sentirmi tacciare di ipocrisia.

Così arriviamo all'inquinamento. Dalle Alpi all'Himalaya, al Karakorum, alle Ande, la marea sale. Inutile e ri-

dicolo incolpare i tennisti, i subacquei, l'uomo della strada. L'esame di coscienza lo dobbiamo fare innanzitutto noi, uomini alpinisti. Renderci conto che il vero inquinamento è quello della mente e del cuore. È da lì che ne consegue tutto il resto. Eppure ognuno si interstardisce a dire -gli altri- invece di iniziare da se stesso, da me stesso. Montagna da salvare. Uomo da salvare. Anche e soprattutto per quelli che verranno.

Per non essere come altrettanti Johnson, ma forse lui è solo una vittima inconsapevole dei business di settore, se si sceglie l'alpinismo come mezzo di promozione umana, se molto più semplicemente si vuole veramente andare avanti, bisogna imparare prima di tutto le più elementari regole del vivere civile rispettando anche quelli che non ci sono simpatici. Poiché evidentemente non basta mettere la tunica per essere profeta, è indispensabile pensare bene quando si intende dire qualcosa se non si vuole correre il rischio di ragliare.

Eppure, malgrado tutto, aborrisco solo il peccato, non il peccatore. L'unico scopo di queste righe è una proposta di riflessione. Per me e per quanti lo vorranno fare.

Armando Aste

NUOVA SCALA UIAA SULLE DIFFICOLTÀ DI ARRAMPICATA

Il problema della classificazione delle difficoltà di arrampicata risale ai primordi dell'alpinismo ed è in continua evoluzione: la tecnica di arrampicata è andata continuamente

migliorando, permettendo di affrontare difficoltà sempre più rilevanti.

La prima scala organica sulle difficoltà di arrampicata è stata quella di Welzenbach, alla fine degli anni '20, quella che suddivideva le difficoltà dal 1° grado al 6° grado.

Il 6° grado è stato per anni sinonimo di difficoltà estrema, al limite delle possibilità umane.

Però a partire dagli anni '60, c'è stata una evoluzione nella scalata sia di singoli tratti che di intere pareti soprattutto per merito degli alpinisti

americani: tutti conoscono le scalate de «El Capitain» e dell'«Half Dome» nella Yosemite Valley.

Fu così che nel 1974 si decise di «sfondare» verso l'alto la scala di Welzenbach introducendo in occasione dell'Assemblea Generale dell'UIAA a Lagonissi il Grecia, il 7° grado.

Ma l'evoluzione dell'arrampicata non conosce soste e gli arrampicatori estremi hanno superato tratti, di solito brevi, di difficoltà sempre superiori.

Le stesse sono state classificate dagli arrampicatori estremi dei vari paesi, francesi, americani, inglesi, australiani, della Germania democratica, con scale una differente dall'altra, e questo generava notevole confusione negli alpinisti.

Per questo motivo l'UIAA ha incaricato la propria Commissione di alpinismo di estendere la scala delle difficoltà dal 7° grado al 10° grado e di elaborare una tabella di paragone tra i gradi UIAA che sono quelli di riferimento universale e i gradi di altre scale.

Dopo due anni di lavoro e lo scambio di innumerevoli questionari e incontri a livello internazionale, la Commissione alpinismo ha presentato la tabella di difficoltà UIAA fino al 10° grado che è stata approvata dall'Assemblea Generale UIAA tenutasi a Banff in Canada lo scorso settembre.

La pubblichiamo in anteprima - un'edizione graficamente più chiara è prevista per il gennaio 1989 - certi di fare cosa gradita ed utile a tutti gli arrampicatori estremi e non.

Luigi Zobelet

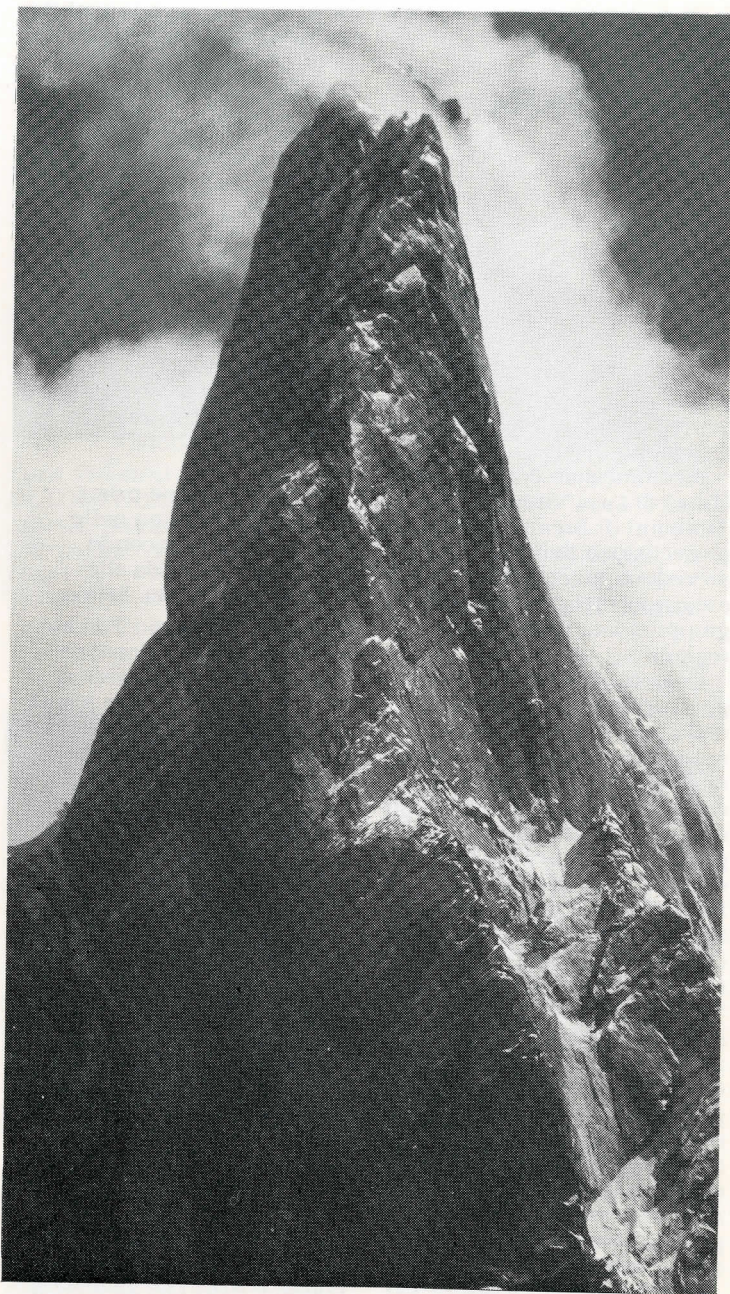
UIAA-SCALE	Frans. Skala scale francesi	USA- skala scala americana	Britische Skala scala inglese	Australische Skala scala australiana	DDR- skala scala DDR
I	1	5.2	moderate		I
II	2	5.3	difficult	11	II
III	3	5.4	very difficult	12	III
IV ⁺	4	5.5	4a	13	IV
V ⁻	5	5.6	4b	14	V
V		5.7	4c	15	VI
V ⁺		5.8	5a	16	VII a
VI ⁻	5 ⁺	5.9	5a	17	VII b
VI	6a	5.10 a	5b	18	VII c
VI ⁺	6a ⁺		5c	19	VIII a
VII ⁻	6b	5.10 b	6a	20	VIII b
VII	6b ⁺	5.10 c		21	VIII c
VII ⁺	6c	5.10 d		22	IX a
VIII ⁻	6c ⁺	5.11 a	6b	23	IX b
VIII	7a	5.11 b		24	IX c
VIII ⁺	7a ⁺	5.11 c	6c	25	X a
IX ⁻	7b	5.11 d		26	X b
IX	7b ⁺	5.12 a		27	X c
IX ⁺	7c	5.12 b	28		
X ⁻	7c ⁺	5.12 c	7a	29	
X	8a	5.12 d		30	
X ⁺	8a ⁺	5.13 a		31	
	8b	5.13 b	32		
	8b ⁺	5.13 c	33		
	8c	5.14 a	7b		

PRIMA SOLITARIA NEL GRUPPO DI TRANGO PER MAURIZIO GIORDANI

Maurizio Giordani e Rosanna Manfrini si sono resi protagonisti di un ennesimo exploit alpinistico in Karakoràm. La loro piccola spedizione era completata da Maurizio Venzo, veneziano e dall'altoatesino Kurt Walde. Il loro obiettivo, la meravigliosa Torre di Biaho (6.290 m) salita una sola volta negli ultimi dieci anni (dagli americani Roskelly, Kauk, Schitz e Forrest nel '79). Quattro giorni sono stati necessari per aprire un nuovo grande itinerario sul Pilastro Sud.

Il 21 giugno tutti e quattro raggiungevano la cima della Torre dopo 19 lunghezze di corda con difficoltà continue e fino al VII e l'A3. Non pago di questo grande successo Maurizio Giordani qualche giorno dopo si allontanava dal campo base dicendo di «andare a fare delle foto»; in realtà 9 ore dopo si ritrovava da solo sulla cima della Torre Grande di Trango; si era lasciato alle spalle 2000 m di dislivello, superati con una ascensione «express» senza alcun ausilio di materiali, corda compresa.

Maurizio firma così la prima solitaria sulle tre torri di Trango. La stessa via veniva percorsa alcuni giorni dopo da K. Walde e M. Venzo.



Il grande pilastro sud della Torre di Biaho salito da M. Giordani, R. Manfrini, M. Venzo e K. Walde nell'estate '88 (foto M. Giordani).

DOLOMITI BRENTA E SENTIERI

Il fiorire d'iniziativa editoriali sulle Dolomiti felicemente ci costringe a ritornare sulle novità in libreria di questo splendido gruppo. Protagonista in assoluto il Gruppo del Brenta, al quale vengono dedicate ben tre opere, sebbene tra loro molto diverse.

Incominciamo con l'ultimo lavoro di Luca Visentini: «Dolomiti di Brenta», naturale prosecuzione delle sue precedenti monografie escursionistiche su i maggiori gruppi montuosi della regione.

Complessivamente il giudizio è positivo. Forte della pluriennale esperienza nel settore, Visentini propone un lavoro interessante e completo, capace di dare del complesso e articolato gruppo dolomitico un quadro d'insieme esauriente. Partendo dalla tradizionale formula che individua nel rifugio il «punto di riferimento» per le escursioni, Visentini sgrana un numero sufficientemente ampio di ascensioni sulle principali cime. Sono itinerari generalmente di grande soddisfazione, alla portata di un escursionista preparato che possieda un soddisfacente grado di preparazione fisica e psichica all'alpinismo.

Il volume si presenta corredato da un utile marsupio riportante la totalità delle escursioni proposte e da una piacevole sequenza di

foto a colori, di buona qualità, anche se a volte caratterizzate da una presenza antropologica talvolta eccessiva. L'autore ha poi apposto alla fine delle didascalie la data in occasione della quale è stata scattata la foto.

La descrizione degli itinerari è caratterizzata dal peculiare brio letterario che da sempre contraddistingue Visentini. L'autore spesso e volentieri si sofferma in piacevoli interpretazioni delle guglie dolomitiche, intrise di sensazioni personali.

Poche settimane prima aveva fatto capolino nelle librerie l'atteso secondo volume della Guida alle Dolomiti di Brenta. Settore Centrale di Fabrizio Torchio. Anche in questa occasione Torchio conferma la serietà, il rigore e la bravura che hanno positivamente contraddistinto il primo volume sul gruppo. Essendo il suo quasi un lavoro enciclopedico, Torchio ha la possibilità di soffermarsi più approfonditamente sulle possibilità escursionistiche che un determinato sottogruppo offre. Un'occasione che l'autore di certo non si è lasciato sfuggire.

Apprezzabile di questo secondo volume gli itinerari di largo respiro, solitamente penalizzati in guide del genere ma in grado di far vivere appieno all'escursionista i grandi spazi della montagna.

Più che accettabile la qualità delle 83 foto (tra colore e b/n) che assieme a quattro mappe e da sedici disegni troviamo sparsi nel volume. Un cenno particolare va rivolto a questi ultimi. Pur

riconoscendo all'autore (lo stesso Fabrizio Torchio) una non comune abilità grafica, riteniamo che, così come proposti, alcuni schizzi null'altra funzione abbiano che quella «riempitiva». Meglio sarebbe se il loro numero fosse drasticamente limitato, valorizzando magari maggiormente l'aspetto artistico.

Utilissime le «Schede riassuntive» poste dall'autore all'inizio di ognuno dei 9 «Punti di partenza».

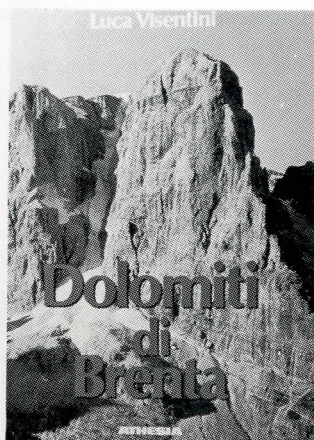
Volendo a tutti i costi, e senza mezzi termini, fare un parallelismo tra il libro di Visentini e di Torchio, potremmo dire molto brevemente che il volume del secondo, probabilmente per precisa scelta dell'autore, presenta una lettura meno filtrata da considerazioni personali. Per chi inoltre una gita escursionistica in montagna significa soprattutto far di conto con i tempi di percorrenza degli itinerari, occorre far notare che Torchio solitamente risulta più stretto nelle valutazioni.

Al Gruppo del Brenta è dedicata anche la omonima guida escursionistica edita da Kompass. Dal formato ridotto, e quindi comoda da infilare nello zaino, la guida riporta ben 70 itinerari di varia difficoltà e durata. Ogni itinerario è accompagnato dalla specifica cartografia e rilievo altimetrico, qualche sporadica fotografia (su soggetti vari) addolcisce un'impostazione grafica spartana. Vi sono due cose che di questa guida non convincono. Essendo, come lo stesso titolo recita, una guida sul «Gruppo di Brenta», non si vede la necessità e

LIBRI

l'utilità d'inserire itinerari come ad esempio il n. 51 (sentiero attrezzato Pero Degaspero sul Monte Bondone) o il 53 (escursione da Calavino verso Lagolo, via Castel Madruzzo e successivo rientro a Calavino). Itinerari la cui bellezza non discutiamo, ma che certamente poco hanno a che vedere con le crode dolomitiche. Seconda ed ultima osservazione: la qualità grafica della cartografia. Basandosi la stessa per la qualità su riproduzioni «zoomate» di cartine scala 1:25.000, raramente il lettore può beneficiare di un quadro di riferimento accettabile con il contesto generale. Adirittura emblematica è il caso dell'escursione n. 64 (Pinzolo, Carisolo, Cascate del Nardis, Pinzolo) dove parte dell'itinerario non è riportato dalla cartografia.

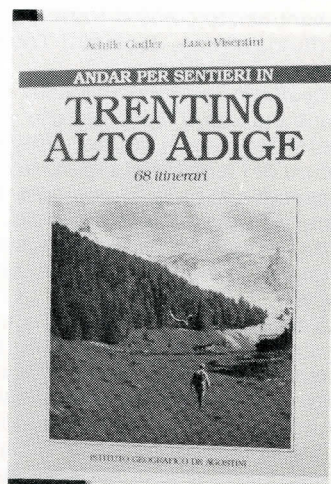
Spaziando oltre il «Brenta», un particolare merita il volume «Andar per sentieri in Trentino Alto-Adige». Scritta a due mani da quei indiscussi specialisti che sono Achille Gadler e Luca Visentini, la guida si segnala per l'assoluta qualità. In essa vengono descritti 68 itinerari che malgrado non rientrino necessariamente nei «classici», garantiscono delle camminate di rara bellezza e interesse naturalistico. Si tratta senza dubbio di una selezione accorta, intelligente che territorialmente copre senza particolari squilibri le due province. Per ogni itinerario vengono riportati il percorso, i punti di maggior interesse e le possibili alternative. Oltre 100 foto, in b/n e colore facilitano l'escursionista nella localizzazione dell'itinerario prescelto.



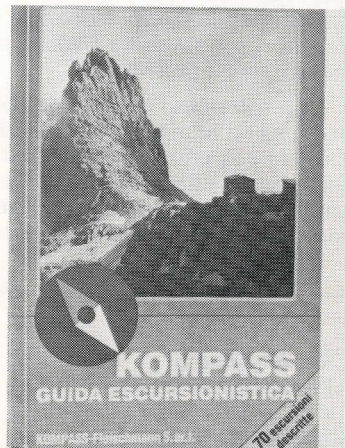
Luca Visentini
DOLOMITI DI BRENTA
Athesia, Bolzano 1988
249 pagine, 142 foto tutte a colori
35.000 Lire



Fabrizio Torchio
GUIDA ALLE DOLOMITI DI BRENTA. SETTORE CENTRALE
Edizioni Panorama, Trento 1988
244 pagine, 83 fotografie (61 a colori e 22 b/n), 4 mappe a colori e 16 disegni.
36.000 Lire



Achille Gadler, Luca Visentini
ANDAR PER SENTIERI IN TRENTINO ALTO ADIGE
Istituto Geografico De Agostini Novara 1988
160 pagine, 60 illustrazioni a colori e 60 in b/n, 30 disegni.
Collana: «Sentieri d'Italia»
28.000 Lire



Gerd Wagner
GRUPPO DEL BRENTA
Kompass, Bolzano 1988
128 pagine, 27 foto colore, 2 schizzi a colori, 53 mappe e 71 altimetrie. Collana: «Guide escursionistiche»
7.500 Lire

Annunciato come il libro dell'anno per quanto concerne l'editoria alpina, «Dolomiti Trentine» ha confermato pienamente le attese.

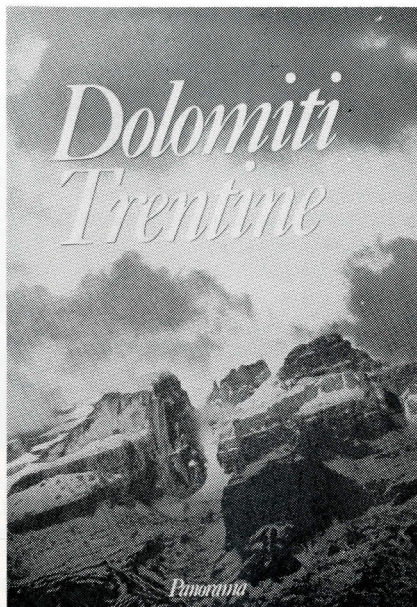
Realizzato su iniziativa della Casa editrice «Panorama» per commemorare il bicentenario della scoperta scientifica delle Dolomiti, il volume sintetizza in maniera esemplare alcuni dei molteplici aspetti del peculiare gruppo alpino: la leggendaria storia, la geologia, il dizionario delle maggiori cime ed i personaggi (alpinisti, pionieri e scienziati) che tutto, o quasi, ci hanno regalato di queste gotiche guglie arenarie. Ognuno dei quattro capitoli è curato da altrettanti esperti.

Tocca a Franco de Battaglia, narrarci con rigorosa semplicità il vissuto dei Monti Pallidi. «E non sono favole» rammenta l'autore, «sono leggende, sono testimonianze nate e conservate nel quotidiano dei popoli che per millenni abitarono le vallate dolomitiche».

Esemplare risulta anche il capitolo dedicato alla conformazione geologica del massiccio, curato dal direttore del Museo di Scienze Naturali di Trento, Gino Tomasi. In poche pagine il lettore ha la concreta possibilità d'apprendere il processo formativo dell'attuale architettura morfologica dolomitica. Nozioni scientifiche tutt'altro che ovvie vengono presentate al lettore con una veste accattivante e di facile apprendimento.

Nuova e utilissima l'idea dei Dizionari delle Cime e dei Personaggi. Completati dal punto di vista informativo, i due dizionari consentono, anche al lettore maggiormente sprovvisto, un rapido accesso alla singola informazione sia essa un particolare personaggio o una determinata cima. Redattori sono Achille Gadler, per le cime, e Annetta Stenico, per i personaggi.

Uno splendido album fotografico da il là al volume. Una sequenza d'immagini patinate di rara bellezza rapiscono la fantasia e la mente, riuscendo a trasmettere quasi intatta la folgorante bellezza delle crode dolomitiche. Per una volta supporto fotografico e contenuto non si elidono a vicenda, ma concorrono all'esaltazione reciproca.



Franco De Battaglia, Achille Gadler,
Annetta Stenico, Gino Tomasi
DOLOMITI TRENTINE
Edizioni Panorama, Trento 1988,
267 pagine, 211 foto a colori, 91 b/n,
n. 9 plastigrafie, 8 disegni. Lire 165.000

Claudio Cima
ARRAMPICATE SCELTE SULLE PALE DI S. MARTINO
Ghedina e Tassotti Editori, Cortina 1988
280 pagine, schizzi di gran parte degli itinerari
25.000 Lire

La guida alpinistica è una preziosa finestra su quella meravigliosa catena montuosa che sono le Pale. La descrizione

degli itinerari di salita raggiunge il giusto compromesso tra informazione e spirito d'avventura.

Autori vari
LUOGHI DELLE LIBERA/2
Veneto, Trentino, Alto Adige, Friuli, Venezia Giulia
Vivalda Editore, Torino 1988
240 pagine, un'appendice di foto in b/n e colori, schizzi di

tutte le palestre segnalate.
Collana: Le Guide di Alp
19.000 Lire

Sicuramente valida l'idea di riassumere le palestre d'arrampicata di una così vasta zona in un'unica, succinta guida, dando così la concreta possibilità al grande pubblico di conoscere località nuove dove praticare il «gioco della verticale». Gli itinerari e le lo-

sono riportati con scrupolosità. Quello che non convince sono gli schizzi delle palestre: imprecisi e spesso non veritieri.

Mario Grilli (A cura di)
RIFUGI/2
Veneto, Trentino, Alto Adige, Friuli
Valda Editore, Torino 1988
220 pagine. Collana: Le Guide di Alp
19.000 Lire

Realizzato con criteri editoriali simili ai «Luoghi della Libera», la guida offre un'elencazione completa dei rifugi esistenti nell'arco alpino delle Tre Venezie. Le notizie riportate su ogni rifugio, seppur nella loro schematicità, possono risultare utili.

L'ADAMELLO BRESCIANO

Guida escursionistica del parco naturale dell'Adamello

Questa nuova guida, edita dalla Manfrini di Calliano, riguarda la zona lombarda di quel grandioso complesso di ghiacciai e graniti che è il Gruppo dell'Adamello che, come sappiamo, ha il settore orientale nel Trentino. Le pagine introduttive di questo volume sono ricche di note informative sul Parco Naturale dell'Adamello, che la Regione Lombardia ha istituito nel 1983; questo completa il contiguo trentino Parco dell'Adamello-Brenta. Vi si trovano descritti (ed illustrati da ottime fotografie a colori), gli aspetti morfologici, che con le valli ed i ghiacciai formano il

nerbo centrale di queste montagne, la parte geologica, quella relativa alla vegetazione ed alla flora, ed alla fauna che vi risiede. Vi sono cenni sulla storia dell'uomo della Valle Camonica, sulla quale convergono le numerose vallette che scendono a nord-ovest dal sommo dell'acrocorno ghiacciato, e si fa menzione del Parco alle Incisioni Rupestri a Capo di Ponte. Da ultimo vi è collocata una sintetica storia dell'esplorazione alpinistica dell'Adamello.

La guida, dopo la descrizione dei rifugi e bivacchi alpini e degli alberghetti prossimi agli itinerari d'accesso, presenta oltre 70 itinerari classificati con numerazione-segnaletica, molti dei quali implicano delle traversate su ghiacciaio.

Agli autori, Diego Comensoli e Paolo Turetti, forse è sfuggito che dal 1978 la Casa Editrice Panorama di Trento ha pubblicato una guida escursionistica-alpinistica del Trentino Occidentale, che comprende l'intero settore bresciano dell'Adamello, anche con apporti fotografici miranti ad indicare le cime ed i valichi più noti. L'autore, è Achille Gadler.

Diego Comensoli - Paolo Turetti
GUIDA ESCURSIONISTICA
DEL PARCO NATURALE
ADAMELLO
Manfrini Editori - Calliano
1988. Con il patrocinio della
Sezione di Edolo del CAI
Lire 30.000

INAUGURATO IL SENTIERO «SAN VILI»

Una camminata diversa, tra la dimensione di una gara podistica contro il tempo e quella di una scampagnata tra amici: questa, in sintesi, l'inaugurazione dell'ultimo nato tra i molti sentieri SAT, la via denominata «San Vili».

Per sabato 24 settembre il programma prevedeva due partenze separate - l'una a Madonna di Campiglio, l'altra a Trento/Vela - ed un arrivo comune, all'ombra della chie-

sa di San Vigilio a Stenico, situata all'incirca a metà del percorso. A Trento (ore 7) era presente un bel gruppetto, affiatato sin dalla partenza e con alla guida il presidente Zobe-
le; a Campiglio, alle 6, solo uno sparuto nucleo di «coraggiosi».

La giornata si svolgeva per entrambe le comitive all'insegna del buonumore e nel contempo della fretta per poter transitare nelle tappe prefissate alle ore previste, considerato che i tempi per la percorrenza inaugurale erano quasi la metà dei tempi calcolati per la percorrenza «normale» del sentiero.

Alle 19 il ristoro organizzato dalla Sezione di Stenico attendeva i «maratoneti»: oltre 40

chilometri e quasi 2.000 metri di salite per quelli da Trento, maggior strada ma minori dislivelli in salita per gli altri da Campiglio.

Dodici risultavano essere le persone che avevano compiuto l'intero tratto Trento-Stenico e solo tre quello Campiglio-Stenico. Da notare tra i primi la presenza di una graziosa ragazza.

Servirà sicuramente sapere a tutti i soci e simpatizzanti del «S. Vili» che presso il Bar Centrale di Stenico (di fronte alla chiesa) è custodito il «libro del sentiero» sul quale tutti color che percorreranno la nuova via - anche solo per alcuni tratti - potranno segnare il loro nome.

Roberto Bolza

INAUGURATO IL RIFUGIO CARÈ ALTO

Domenica 17 luglio si è riunita al Rifugio Carè Alto, una grande folla calcolata in oltre 1000 persone tra satini, simpatizzanti ed autorità, tra cui il vicepresidente nazionale Chierogo ed il presidente del SAV Mayer e gran parte dei consiglieri centrali, per festeggiare l'inaugurazione del rifugio.

Non si può parlare di ampliamento, ma di un edificio completamente nuovo, razionale, inquadrato nel severo ambiente di alta montagna.

È stata una festa tra amici di tutte le provenienze e di tutte le età, dai bambini - ce n'era uno di tre anni - ai ragazzi, ai giovani, ai meno giovani, ma sempre in gamba come Bruno Detassis, la guida per antono-



masia delle Dolomiti di Brenta e Bruno Cadrobbi presidente della Sezione di Trento; a essi è stato affidato l'incarico di tagliare il nastro augurale. Era presente addirittura un satino di 84 anni, Gigi Pollini di Pelugo.

Anche la chiesetta costruita dai prigionieri di guerra russi festeggiava il suo anniversario. Infatti era stata consacrata esattamente 71 anni fa il 17 lu-

glio 1917. Nella chiesetta durante la messa sono echeggiate le canzoni più belle della montagna cantate magistralmente dal coro Carè Alto. Alle parole del celebrante si sono unite quelle del sindaco di Borzago, del presidente della sezione Carè Alto che tanto si è prodigata per la perfetta riuscita di questa celebrazione. Infine ha parlato il Presidente della S.A.T. Luigi Zobe-
le.

PARETI DI CRISTALLO

Meeting Internazionale di arrampicata su ghiaccio nelle Alpi Centrali

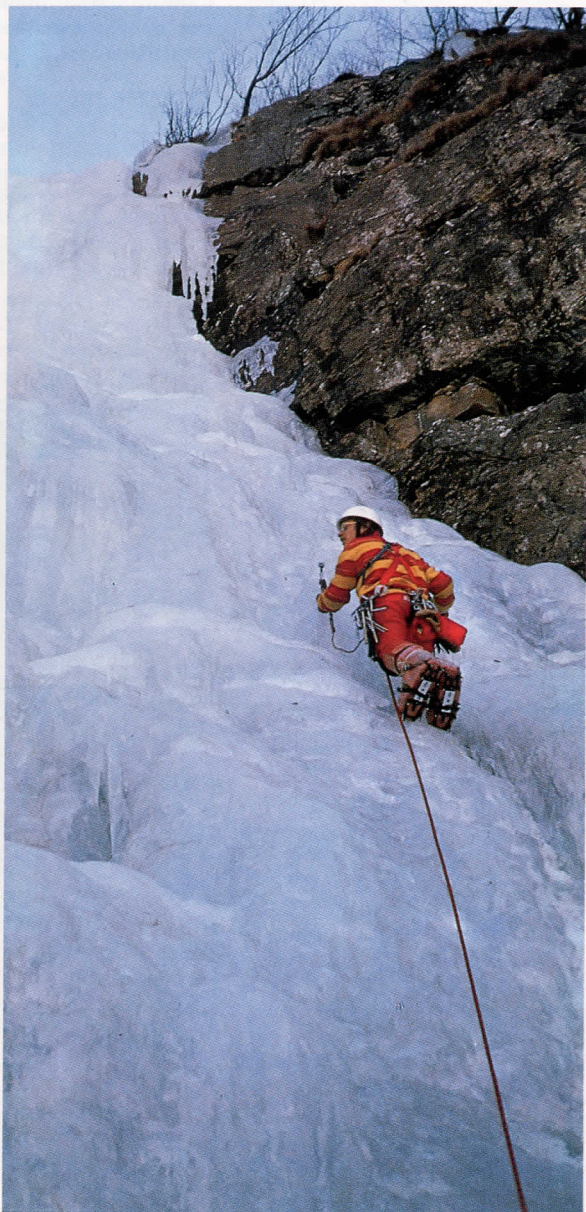
VAL DAONE (Trentino) 20, 21, 22 gennaio 1989

Venerdì 20, sabato 21 e domenica 22 gennaio 1989 la Val di Daone sarà il punto d'incontro di numerosi ghiacciatori provenienti dall'Italia e da altri paesi d'Europa. Questo avverrà in seguito allo svolgimento, in quei giorni del Meeting Internazionale di Arrampicata su Ghiaccio «Pareti di Cristallo», organizzato da un gruppo di appassionati della Valle del Chiese con il patrocinio delle Sezioni SAT di Daone e Pieve di Bono, della Provincia Autonoma di Trento, dal Comune di Daone e dalla Pro Loco di Daone.

Questa manifestazione non vuole essere una gara, ma un momento di valorizzazione e di incontri fra appassionati, di questo sport, oltreché un'occasione per valorizzare turisticamente la Val di Daone, indirizzandola però, verso un turismo che la rispetti e conservi.

La nostra iniziativa ha incontrato un notevole interesse sia a livello locale, che nazionale, tanto che in seguito ai primi contatti abbiamo già avuto l'adesione di circa 40 ghiacciatori, fra italiani e stranieri (francesi e jugoslavi, mentre stiamo contattando svizzeri, austriaci e cecoslovacchi), fra cui quelle di Giancarlo Grassi, Maurizio Giordani, Rosanna Manfrini, Giuseppe Miotti, Jacopo Merizzi, Patrick Garrou e Ines Bozic.

Il meeting non consisterà solo in arrampicate su ghiaccio, ma anche su altri momenti di contorno, prevalentemente in serata, consistenti principalmente nella proiezione di audiovisivi, dibattiti sul tema della manifestazione cui interverranno i partecipanti al meeting ed il pubblico presente.

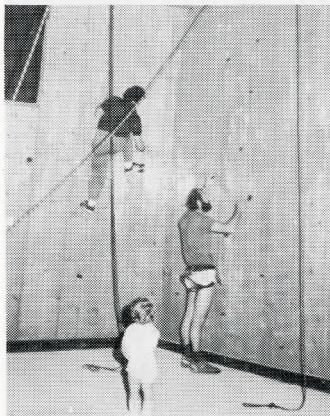


Arrampicata sulle cascate di ghiaccio della Val Daone.

FONDO

Inaugurata a Fondo la nuova sede della sezione e la palestra indoor per l'arrampicata.

La sezione di Fondo ha, nel corso della passata estate vissuto dei momenti piuttosto importanti e significativi. Nei locali, messi a disposizione dal comune sono state inaugurate le nuove sedi della SAT e della locale stazione di soccorso alpino. La inaugurazione delle nuove sedi è sì un momento importante, ma la



vera e grossa novità per Fondo e per la sezione della SAT è la Palestra indoor di arrampicata. La struttura artificiale è stata ricavata nel sottotetto della casa comunale e permette agli arrampicatori di potersi mantenere in allenamento in tutte le stagioni, con qualsiasi tempo; inoltre permette ai giovani di avvicinarsi alla pratica della arrampicata, vista come disciplina sportiva a sè stante o come introduzione all'alpinismo. La palestra è stata intitolata a Marino Stenico, un uomo che ha fatto la storia dell'alpinismo trentino ed al quale i molti giovani che fre-

quenteranno la palestra, faranno riferimento, come maestro di alpinismo e di vita.

Nel corso dell'estate la sezione di Fondo ha anche collaborato all'organizzazione di una mostra sui minerali, nell'ambito delle manifestazioni per il bicentenario delle Dolomiti.

SEZIONE DI PINÈ

È stata inaugurata nella giornata di domenica 26 giugno la nuova sede sociale della sezione di Pinè. L'edificio è



stato donato alla sezione pinetana dal compianto dottor Saitta ed è stato completamente ristrutturato. La sede ora sarà aperta tutti i venerdì dalle ore 20. Alla cerimonia inaugurale erano presenti oltre alle autorità comunali anche molti soci della sezione e il dott. Bruno Cadrobbi in rappresentanza della SAT di Trento.

ARCO

Domenica 24 luglio. È scomparso il nostro Amico Ugo!

Grande esempio di attaccamento alla Sezione. Sempre presente nel momento del bisogno, col sorriso sulle labbra. Allegro, franco, pronto alla battuta come alla critica costruttiva... Ugo Donegani, un Uomo!

Grazie d'essere esistito Ugo, grazie d'essere stato Amico nostro.

La Sezione tutta non ti potrà dimenticare!

**S.A.T. TRENTO
CORSI
PRESCIISTICI
ANNO
1987 - 1988**

Anche per l'anno 1987-1988 la Sezione di Trento della Società degli Alpinisti Tridentini, ha organizzato i corsi presciistici e di avviamento alla montagna per ragazzi, ragazze, signore e signorine, tutti iscritti alla S.A.T. o simpatizzanti della Società.

Sono state impartite le lezioni in cinque ore settimanali e gli iscritti hanno partecipato con entusiasmo dal novembre 1987 al giugno 1988, frequentando il corso assiduamente.

Le attività sono terminate con un saggio riuscitissimo, presenti i Consiglieri della S.A.T., il dott. Bruno Cadrobbi Presidente della Sezione di Trento ed i familiari degli allievi.

Durante il corso sono stati distribuiti pieghevoli riguardanti la S.A.T. della quale è stata illustrata la molteplice attività.

Al saggio sono stati consegnati diplomi di frequenza e premi.

Graziella Briani

SOSAT

Si è svolto nei giorni 7-8-9 ottobre il tradizionale incontro con i soci della deutsche Alpenverein di Friedberg. Tale incontro ha visto quest'anno i sosatini capitanati dal presidente onorario Silvio Detassis, dal presidente Mario Benassi e dal vice presidente Nino Baratto, ospiti nella cittadina bavarese.

Nel corso dell'incontro i sosatini sono stati ricevuti in comune dal sindaco, per un saluto. Nel corso di una cerimonia ufficiale nella serata di sabato sono intervenute altre autorità cittadine, che hanno sottolineato come sia importante questa amicizia, che supera le frontiere ed anticipa ormai dal 1969 il 1992. Friedberg è particolarmente legata all'alpinismo e a Trento anche perché ogni due anni si effettua, in collaborazione con il film festival della montagna e dell'esplorazione una settimana di proiezioni, come al festival trentino.

Gli alpinisti trentini e bavaresi si sono inoltre recati, nella giornata di sabato 8 a Welheim, una località a nord di Friedberg, sul Danubio, dove hanno potuto divertirsi al Klettergarten (giardino dell'arrampicata). Il Klettergarten è un parco con delle colline dalle quali emergono pareti di 40-60 metri sulle quali si incontrano tutte le difficoltà. Inoltre in questo parco vi è la possibilità di arrampicare su di una via ferrata, non molto lunga, ma simpatica. Il saluto finale, come hanno ricordato i rispettivi presidenti Mario Benassi e Paul Poeller è stato all'insegna dell'arrivederci a presto, in Dolomiti per festeggiare il prossimo anno i 20 anni di questa amicizia.

BRESIMO

Bresimo, nell'Alta Valle di Non, è un piccolo paese situato nel gruppo delle Maddalene, circa trecentocinquanta persone, felici di stare in mezzo alla solennità delle loro montagne, al verde dei pascoli nella buona stagione ed alle bianche distese in inverno.

Ma ecco la montagna, ecco un esiguo gruppo di persone giovani e non più giovani che avvertono il bisogno di unirsi, formando così il primo nucleo dei *Soci S.A.T.*, anno 1978.

Questo rapporto di amicizia in nome della montagna si è sempre più allargato, ora i soci sono aumentati fino a superare il centinaio. Dal 1978 al 1980 unito alla sezione di Fondo - Pres. Duilio manzi. Dall'11.10/1980 il gruppo si è unito alla sezione di Rumo - Pres. Paolo Torresani.

Il Gruppo nell'arco di questi 10 anni ha avuto una intensa *attività satina e culturale* alla valida guida di tre

Capi Gruppo: *Daparai Silvio, Dallavo don Pio, Marchetti Giuseppe.*

Le principali attività svolte sono:

1. *Traccia e segnaletica dei sentieri nella Valle di Bresimo (n. 7 completi - n. 4 tracciati importanti comunicanti con altri).*

2. *Eretta una nuova croce al monte Pin (m. 2419) il giorno 22 ottobre 1978 e dedicata a papa Wojtyla.*

3. *Sistemazione di una Sede*, ricavandola da locali abbandonati, con opere di muratura, tinteggiatura, illuminazione e dotazione dell'arredamento.

4. *1980 Copertura del tetto e rustico del Maso comunale* località castello Altaguardia, per salvaguardare un edificio assai antico, egregio esempio di costruzione rustica alpina.

5. *1982 Costruzione del bivacco «Pozze»* (m. 1989) ricavato all'omonima malga (proprietà del comune) ormai abbandonata dal 1959.

6. *Mostra «Antichità e Artigianato Locale».*



Il Monte Pin e l'alta Val di Bresimo.

DALLE SEZIONI

Queste primarie attività sono valse per *rinnovare, salvaguardare il nostro paese*, nonché nella *mostra...* a far conoscere le persone che operano *silenziosamente*, eseguendo lavori con grande ingegno e fantasia. Gite *escursionistiche - turistiche - giornate culturali e ricreative - serate di proiezioni - canti della montagna*, hanno riempito questi anni dando un deciso colpo di timone alla vita del paese.

Da sottolineare come la *popolazione di Bresimo ha partecipato con vivo interesse* alle nostre iniziative, grazie all'aiuto dei simpatizzanti fuori paese.

Non vogliamo con questo dimostrare quanto abbiamo operato, ma per noi sono segni che rimangono mantenendo

viva ogni attività escursionistica e culturale, impegnandoci nel futuro al rispetto della montagna, salvaguardando l'ambiente che ci circonda e dove viviamo ogni giorno. E l'augurio reciproco è quello di continuare il nostro cammino di soci S.A.T.

PINZOLO

Raffaele Vidi se ne è andato alla fine di luglio, nella sua Campiglio. Guida alpina, maestro di sci era il rappresentante di una generazione di pionieri del Gruppo di Brenta. Nato nel 1905, aveva 83 anni, nei quali la sua passione e l'amore per la montagna era sempre presente.

Tra le sue imprese contiamo la via Alimonta Vidi sul Castelletto inferiore e sempre con Giglio Alimonta la via sul Castelletto di Vallesinella. Era la guida preferita dalle alpiniste francesi. Con Michelin Morin negli anni trenta salì la Ferhmann al Campanil Basso. Anche Alice Demesmè sceglieva di legarsi alla sua corda per le sue salite in Brenta.

Sempre in quegli anni, Raffaele Vidi, in cordata con il signor Demesmè fu la cordata di appoggio alla prima femminile al Campanil Basso, composta appunto da Alice Demesmè e da Micheline Morin.

Andandosene, Raffaele ci ha lasciato, alcuni ricordi di un personaggio, che è nella storia dell'alpinismo.

U.M.

Lettere

In rifugio, pubblicità che rattrista

Domenica 25 settembre '88, nel rifugio SAT Ottone Brentari a Cima d'Asta, mi sono sentito a disagio nel trovarmi di fronte, appeso alla parete del locale più frequentato, un manifesto pubblicitario che decantava le meraviglie del magico marchio "Think Pink".

A 2500 metri di quota e in un rifugio della SAT (che fino a prova contraria non mi risulta sia sponsorizzata dalla ditta proprietaria di detto marchio), non riesco proprio a capire quale bisogno ci sia di proporre messaggi pubblicitari che nulla hanno a che vedere con lo spirito della nostra Società.

Quando sono in montagna desidererei - e come me molte altre persone - poter evadere dall'insistente e onnipresente campagna di persuasione che nella vita di ogni giorno cerca di imporci consumi e bisogni in gran parte

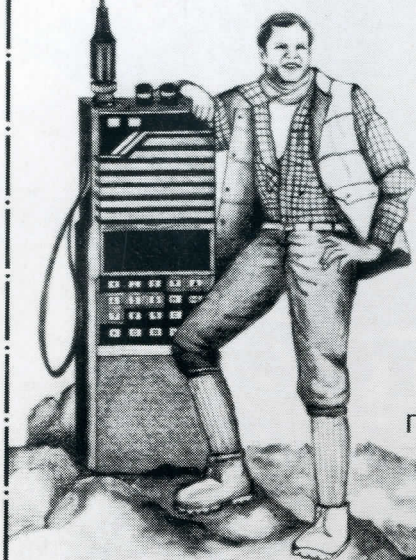
inutili e superflui, se non addirittura dannosi.

Trovare questo genere di messaggi in un rifugio della SAT, in un certo senso quini «ufficializzato» dal marchio della Società, mi rattrista, mi dà l'impressione che forse stiamo perdendo, pezzetto dopo pezzetto, il senso genuino dell'andare in montagna, una montagna dove non si va per esibire un capo di abbigliamento all'ultima moda, ma per ritemperarsi il fisico e lo spirito in un contatto diretto con la natura, i paesaggi, le altre persone che condividono la nostra passione.

Vorrai forse, gestore del Brentari, evitare di indurci a queste riflessioni la prossima volta che passeremo dal tuo rifugio?

Mirco Elena
Sez. SAT Villazzano

solì ma ben accompagnati....



**la radio ricetrasmittente
è un amico fidato
che ti garantisce
sicurezza, ovunque**

Scegli con intelligenza!



CONCI

ricetrasmittitori CB e VHF

via S. Pio X, 97 - tel. 924095 - Trento

A&D PATELLI



INSIEME SI PUÒ



Sacco letto in piumino

Mt. BLANC



La piuma

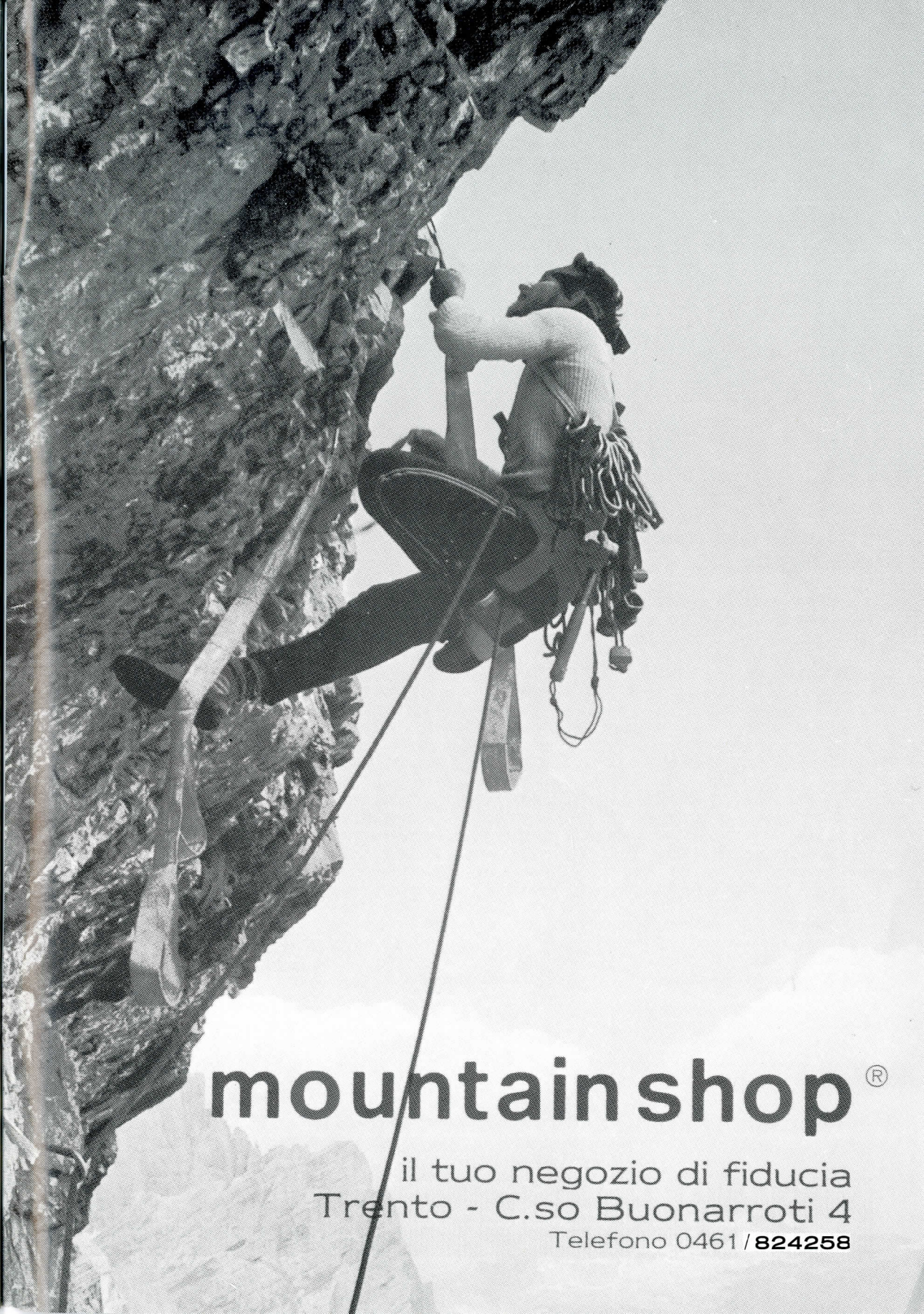
- Un prodotto della natura
- Garantisce un caldo asciutto
- Peso ridotto
- Comprimitabile

700 g. di imbottitura. Lungh. 218 cm, largh. spalle 80 cm, largh. piedi 55 cm.
Peso totale 1380 g.

Distributore per l'Italia

FK ssler

☎ 0471/40105 - C.so Libert  57 - 39100 BOLZANO



mountain shop®

il tuo negozio di fiducia
Trento - C.so Buonarroti 4
Telefono 0461/824258

Il più grande libro sulle Dolomiti

*Dolomiti
Trentine*

The image features a book cover and an open book. The cover, titled 'Dolomiti Trentine', shows a mountain range under a cloudy sky. The open book displays a wide-angle photograph of a rugged mountain valley with steep, rocky slopes and distant peaks. A climbing hammer is positioned on the right side of the open book. The entire scene is set against a dark background with a red gradient on the right side.

**GEOLOGIA - STORIA ALPINISTICA - PERSONAGGI
CON IL DIZIONARIO DI TUTTE LE CIME DI BRENTA, PALE, FASSA
211 foto a colori, 91 in bianco e nero, 9 plastigrafie, 8 disegni
CASA EDITRICE PANORAMA - 38100 TRENTO - TEL. (0461) 912353-910102**